SPED. ABB.POST. ART.1 COMMA 2 D.L. 353/03 DEL 24/12/2003 (CONV. IN L.46/04 DEL 27/02/2004) DCB BARI

PROGETTO COMUNISTA

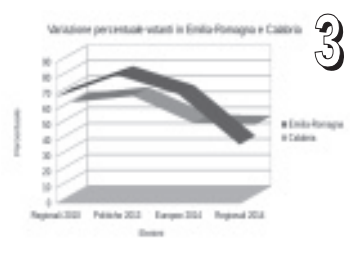
Mensile del Partito di Alternativa Comunista sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori (Quarta Internazionale) www.alternativacomunista.org Dicembre 2014 - Gennaio 2015 - N°49 - 1,50€ - Anno VIII

UNITA' DELLE LOTTE CONTRO IL GOVERNO RENZI

Mettiamo in piedi un'opposizione reale superando le divisioni sindacali: organizzare l'avanguardia e costruire la direzione rivoluzionaria

Editoriale 2

Il quadro politico dopo le regionali in Emilia e in Calabria 3



Significato dell'astensione e del risultato elettorale

Cosa accade in Cgil e Fiom 4

Le esigenze delle burocrazie sindacali e quelle dei lavoratori

Accordo vergogna e politiche di *austerity* 5

Perché i padroni e il governo hanno bisogno di nuove regole sulla rappresentanza

A 25 anni dalla caduta del Muro 9

La validità dell'analisi di Trotsky sulla degenerazione dello Stato operaio sovietico

Rivoluzione in Burkina Faso 10

La caduta di Campaoré prima grande vittoria delle masse

Unità delle lotte contro il governo Renzi

Mettiamo in piedi un'opposizione reale superando le divisioni sindacali: organizzare l'avanguardia e costruire la direzione rivoluzionaria

Editoriale

Adriano Lotito

Alla fine di novembre il Ministero del lavoro ha pubblicato rapporti entusiastici sui presunti effetti benefici del Jobs act: «Un andamento positivo dei rapporti di lavoro a tempo indeterminato, pari ad oltre 400 mila nuovi contratti, con un aumento del 7,1% rispetto ad un anno prima». Questo, a dire del governo, conferma come il cosiddetto decreto Poletti «abbia prodotto l'esito che era auspicabile, cioè un incremento dei contratti a tempo indeterminato e di quelli di apprendistato, cresciuti del 3.8%». Eppure i dati trimestrali dell'Istat svelano una realtà molto più drammatica degli incoraggianti rapporti del dicastero: nuovo record di disoccupazione al 13,2%, mentre il tasso di disoccupazione giovanile è al 43,3%. A fronte di questi dati che cerchiamo di sviluppare qui di seguito il premier Renzi ha risposto che «guardando i numeri gli occupati stanno crescendo. Da quando ci siamo noi ci sono 100mila posti di lavoro in più»[1].

I fatti alla prova delle manipolazioni

Innanzitutto partiamo da un primo fatto: l'occupazione in termini reali, cioè al netto dei cassaintegrati, sta diminuendo. Se infatti confrontiamo il dato relativo a ottobre 2013 con quello di ottobre 2014 possiamo constatare infatti che gli occupati nominali (inclusi dunque i cassaintegrati) sono rimasti invariati, mentre le ore di cassintegrazione sono aumentate in una misura che corrisponde a circa 140mila posti di lavoro bruciati. Inoltre questa cifra è ancora eccessivamente ottimistica dal momento che gli ultimi dati Istat relativi al terzo trimestre 2014 dimostrano chiaramente che il numero di occupati a tempo pieno è in diminuzione, con un aumento di contratti part-time e di posti di lavoro di bassa qualità (occupati prevalentemente da lavoratori immigrati costretti ad accettare condizioni più precarie). Il secondo fatto è l'aumento della disoccupazione, che ha raggiunto un record storico: nell'ottobre del 2013 i disoccupati erano 3 milioni e 124 mila, mentre nell'ottobre di quest'anno sono saliti a 3 milioni e 410 mila. L'aumento è di ben 286 mila unità, di cui 130 mila nei 4 mesi del governo Letta, e 156 mila negli 8 mesi del governo Renzi. Questo ci porta a concludere che questo aumento della disoccupazione sia legato ad un peggioramento delle condizioni in cui versa il mercato del lavoro, e vada ad escludere qualsivoglia teorizzazione di un presunto miglioramento di queste. Molti giornali inoltre hanno definito questo tasso di disoccupazione, il più alto dal 1977. In realtà nel 1977 il tasso di disoccupazione era inferiore a quello di oggi (7,2%). La spiegazione di questo è nel fatto che la serie storica dell'Istat inizia appunto 37 anni fa, nel 1977. Prima di quell'anno erano differenti i criteri di misurazione del tasso di disoccupazione ma questo non significa che il tasso stesso fosse superiore. Confrontando le differenti serie di misurazioni di questo tasso a partire dal 1861 emerge infatti con chiarezza come la percentuale di non-occupati di oggi sia un record in tutta la storia d'Italia, a partire dalla sua unificazione. Certo, i criteri di calcolo sono cambiati più volte e mano a mano che si va a ritroso la precisione vacilla, ma possiamo ugualmente farci un'idea degli ordini di grandezza. Lo scenario che si viene così a delineare non solo è preoccupante, ma ben più tragico di quanto descritto dalla maggior parte dei mass media[2].

La risposta della classe lavoratrice non è all'altezza

In questo quadro chiaramente drammatico, ciò che stupisce come abbiamo più volte scritto è stata l'apatia della classe operaia, incapace di mettere in campo una risposta adeguata alla sfida lanciata dal governo Renzi. Una incapacità che è da addebitare certo non ad un particolare patrimonio genetico in dotazione alla popolazione italiana, quanto ai continui tradimenti e ostacoli messi in atto dalle direzioni sindacali che dovrebbero rappresentare gli interessi dei lavoratori. Al contrario, le burocrazie che per il momento sono alla testa del movimento operaio non hanno interesse a porre realmente in difficoltà questo governo, limitandosi a delle risposte "vellutate" in linea con una posizione volta a frenare e frammentare sul nascere le lotte che pure ci sono anche sui nostri territori. Lo dimostra lo sciopero generale della Fiom, spaccato in due date distinte per il nord e per il sud (14 e 21 novembre) e comunque con una partecipazione al di sotto delle aspettative, così come lo sciopero generale programmato da Cgil e Uil per il 12 dicembre (senza una manifestazione nazionale ma con varie iniziative sparse tra tutti i territori). Scioperi che pure sono stati proclamati malvolentieri dalle rispettive direzioni, a seguito del fatto che anche gli interessi dei burocrati stessi sono a rischio sotto i colpi indiscriminati di questo governo (infatti una super-azienda come la Cgil deve mantenere tutto uno strato di funzionari e di privilegi che al momento non è più in grado di sostenere e certamente questi funzionari non vorranno tornare ad avvitare bulloni in una fabbrica). Questo ci fa portare a ridimensionare notevolmente il fenomeno "Landini" come cerchiamo di spiegare anche in un altro articolo di questo numero del periodico. Se poi parliamo delle direzioni del sindacalismo di base, allora passiamo dalla tragedia alla farsa: tutto quello che abbiamo detto ma in una scala ridottissima! Perché anche su questo frastagliato terreno, le divisioni, la frammentarietà, gli ostacoli alla lotta sono presenti tutti. Pensiamo solo al fatto che non si riesce a organizzare uno sciopero generale che sia realmente unitario: Usb ha proclamato il proprio sciopero generale il 24 ottobre, realizzando una manifestazione ben poco partecipata nella capitale; Cub, Usi, Si Cobas e altri sindacati minori hanno scioperato il 14 novembre, guardandosi bene dal procedere fianco a fianco (solo nella città di Milano c'erano tre cortei differenti in contemporanea); sempre queste stesse direzioni non hanno voluto scioperare il 12 dicembre con l'intento di non avvallare la direzione Cgil (quando in realtà ciò porta solamente a costruire uno steccato tra i lavoratori di questi sindacati e la base operaia di quello che, a prescindere dai nostri giudizi, resta il sindacato maggioritario della classe lavoratrice italiana). Tutto questo porta chiaramente a ostacolare la costruzione di una risposta operaia all'altezza della spietata guerra sociale portata avanti dal governo Renzi.

Costruire il conflitto sociale, unire le lotte per rovesciare il governo!

Eppure non sono mancati anche segnali positivi e promettenti in questo periodo. Uno di questi si è avuto nella periferia di Firenze lo scorso 8 novembre, quando si sono riuniti tutti i soggetti firmatari della campagna promossa da No Austerity contro l'accorso sulla rappresentanza del 10 gennaio per dire no agli attacchi alla democrazia sindacale e per costruire un percorso di opposizione sociale al governo Renzi. Più di cento lavoratori e studenti presenti, rappresentanti sindacali, di collettivi, movimenti e di numerose altre realtà di lotta provenienti da tutta Italia. Anche a questo importantissimo incontro noi di Alternativa comunista siamo stati presenti e vi dedichiamo un articolo a parte sul numero che avete tra le mani. Ancora: continuano e si estendono le lotte dei lavoratori nel settore della logistica, mentre si dispiega in tutta la sua radicalità un nuovo fronte di lotta sul terreno del diritto all'abitare (un'occhiata a quanto sta accadendo mentre chiudiamo questo numero nelle periferie milanesi potrebbe essere particolarmente significativo). Tutto questo ci porta a dire che, sul finire di questo 2014 e all'alba del nuovo anno, le potenzialità per un percorso di lotta duro e ad oltranza contro questo governo sono presenti. Mancano però due elementi che riteniamo fondamentali: unità di azione e organizzazione sul terreno della lotta e un punto di riferimento rivoluzionario sul terreno propriamente politico. Detto in termini se vogliamo più ortodossi: bisogna unire l'avanguardia (i lavoratori in lotta) e organizzare all'interno di questa, un'avanguardia dell'avanguardia (il partito rivoluzionario su un programma marxista). Per realizzare il primo obiettivo lavoriamo alla costruzione del coordinamento No Austerity; per realizzare il secondo ci impegniamo ogni giorno nella costruzione di un partito rivoluzionario che non c'è ancora ma di cui c'è un disperato bisogno.

Note

(1) http://tiny.cc/pc490101
(2) http://tiny.cc/pc490102

La crisi capitalista morde i salari.
La crisi capitalista crea disoccupazione di massa.
La crisi capitalista distrugge la vita di milioni di persone con nuova precarietà e oppressione, miseria, razzismo, sfruttamento!
Ma contro la crisi e il tentativo della borghesia e dei suoi governi, di centrodestra e di centrosinistra, di scaricarne i costi sui proletari, crescono le manifestazioni in tutta Europa, dalla Spagna alla Grecia, proteste studentesche in Italia, lotte (per ora ancora isolate) in diverse fabbriche del nostro Paese.
Lotte contro la Troika europea che detta la linea del più pesante attacco ai diritti delle masse popolari degli ultimi decenni.
La situazione è straordinaria e vede un impegno straordinario del Pdac per far crescere le lotte in direzione di una coerente prospettiva di classe, di potere dei lavoratori.

Sostieni le lotte dei lavoratori e degli studenti... abbonati a

PROGETTO COMUNISTA

il periodico dell'opposizione di classe ai governi dei padroni e della Troika

Un giornale che vede continuamente ampliarsi il numero dei suoi lettori, a cui offre: notizie di lotta, interviste, articoli di approfondimento sulla politica italiana e internazionale, traduzioni di articoli dalla stampa della Lit-Quarta Internazionale, testi di teoria e storia del movimento operaio.
Progetto comunista è un prodotto collettivo: ad ogni numero lavorano decine di compagni. E' scritto da militanti e si rivolge a militanti e attivisti delle lotte.
Viene diffuso in forma militante dalle sezioni del Pdac e da tutti i simpatizzanti e da coloro che sono disponibili a diffonderlo nei loro luoghi di lavoro o di studio.
Abbonarsi a Progetto comunista non è soltanto importante per leggere il giornale e sostenere una coerente battaglia rivoluzionaria:
è anche un'azione utile per contribuire a far crescere le lotte, il loro coordinamento internazionale, la loro radicalità. Se vuoi conoscere **PROGETTO COMUNISTA**, *puoi leggere i pdf dei numeri precedenti su* **alternativacomunista.org**

Puoi sostenere **PROGETTO COMUNISTA**, il giornale dei rivoluzionari, unica voce fuori dal coro del capitalismo e dei suoi governi di politiche di "lacrime e sangue",unica voce estranea alla sinistra riformista subalterna alla borghesia:
- con l'**ABBONAMENTO ANNUALE** di **15 euro da versare sul C/C postale 1006504052 intestato al Partito di Alternativa Comunista**, specificando l'indirizzo a cui va spedito i giornale
- **aiutandoci a diffonderlo nel tuo luogo di lavoro o di studio**

Per diventare diffusore invia una mail a **diffusione@alternativacomunista.org** o telefona al **328.17.87.809**
GUARDA e CONDIVIDI IL FILMATO
bit.ly/spotprogettocomunista

PROGETTO COMUNISTA
Mensile del PARTITO DI ALTERNATIVA COMUNISTA
sezione della Lega Internazionale dei Lavoratori - Quarta Internazionale

Dicembre 2014 - Gennaio 2015 – n. 49 – Anno VIII – Nuova serie
Testata: Progetto Comunista – Rifondare l'Opposizione dei Lavoratori.
Registrazione: n. 10 del 23/3/2006 presso il Tribunale di Salerno.
Direttore Responsabile: Riccardo Bocchese.

Condirettori Politici: Adriano Lotito, Mauro Buccheri.

Redazione e Comitato Editoriale: Giovanni "Ivan" Alberotanza, Matteo Bavassano, Mauro Buccheri, Patrizia Cammarata, Adriano Lotito, Claudio Mastrogiulio, Mauro Pomo, Valerio Torre.

Vignette: alessiospataro.blogspot.com
Comics: latuffcartoons.wordpress.com
Foto di copertina: fb.me/eraldo16

Grafica e Impaginazione: Giovanni "Ivan" Alberotanza [Scribus+LibreOffice su Debian GNU/Linux]

Stampa: Litografica '92 – San Ferdinando di Puglia
Editore: Valerio Torre, C.so V.Emanuele, 14 – 84123 Salerno.

Scrivi una e-mail alla redazione:
redazione@alternativacomunista.org
Recapito telefonico: 328 17 87 809

Il quadro politico dopo le regionali in Emilia e Calabria

Significato dell'astensione e del risultato elettorale

Valerio Torre

Le elezioni regionali appena svoltesi in Emilia Romagna e Calabria ci consegnano un quadro su cui occorre avanzare un'analisi di classe.

Il dato che è emerso prepotentemente è stato quello relativo all'astensionismo. In realtà, tutti gli analisti (e gli stessi dirigenti dei partiti) hanno sottolineato quest'elemento, ma con l'intenzione – sia pur lanciando "l'allarme" – di depotenziarlo per non essere costretti a porre l'accento sull'unica conclusione che logicamente avrebbe dovuto trarsi: e cioè che, non solo i partiti premiati dal risultato elettorale, ma anche quelli sconfitti, sono totalmente delegittimati dal risultato dell'affluenza alle urne.

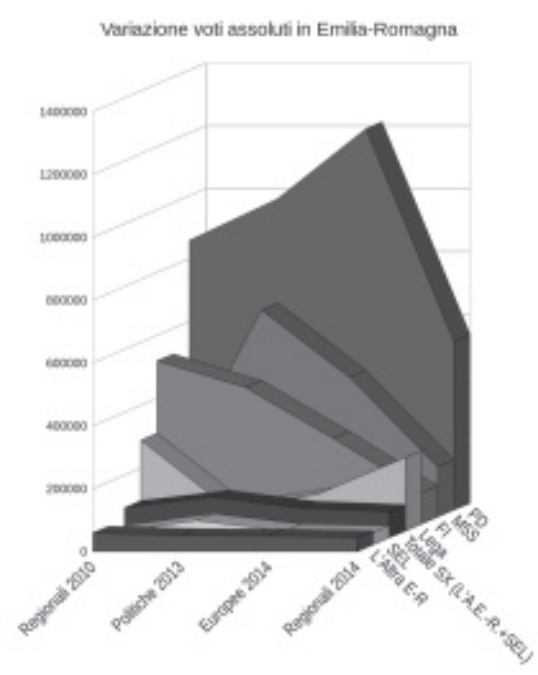
Lo sconcertante dato numerico dell'astensionismo e il suo significato

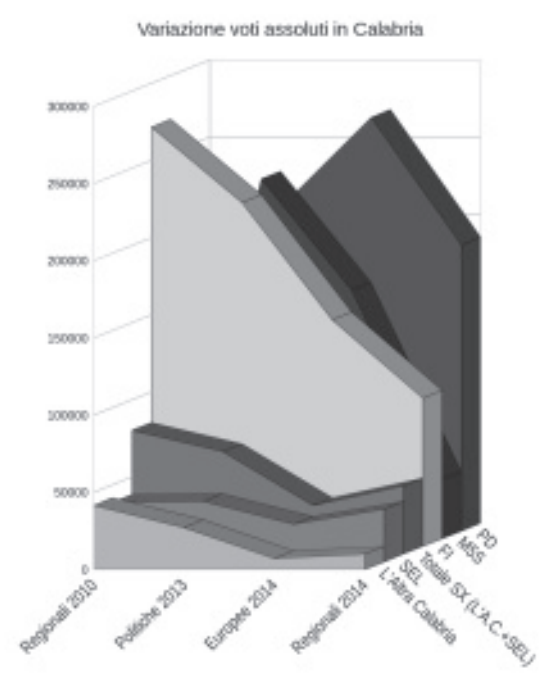
In Emilia ha votato il 37,7% degli elettori. Alle regionali del 2010 i votanti erano il 68,06%, mentre alle europee dello scorso maggio erano il 69,99% e alle politiche del 2013 l'82,10%: come si vede, un crollo vertiginoso. Per avere un termine di paragone, i voti presi dal solo Vasco Errani alle scorse regionali (1.197.789) per essere eletto presidente della regione erano di poco inferiori a tutti i votanti di questa tornata (1.304.841). I consensi per la coalizione Errani erano quasi il doppio di quelli assegnati oggi alla coalizione Bonaccini (1.095.604 contro 597.185).

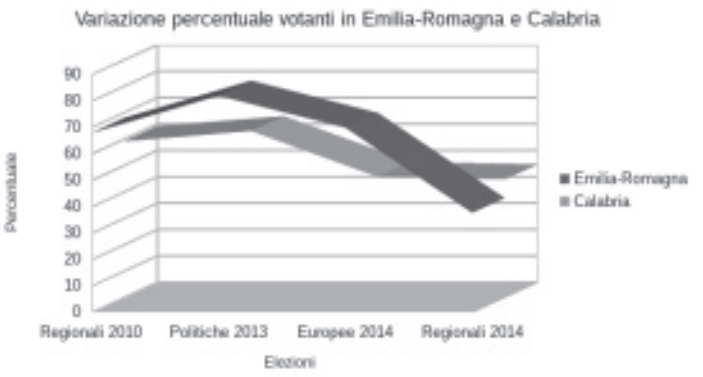
In Calabria ha votato il 44,8% degli elettori. Alle regionali del 2010 i votanti erano il 59,26%, mentre alle europee dello scorso maggio erano il 45,77% e alle politiche del 2013 il 63,15%. In questo caso, si può notare che la discesa è meno brusca e più costante, quasi progressiva. Ma non può negarsi che il dato sia sostanzialmente in linea con quello emiliano. Per l'Emilia la caduta è più allarmante considerato che si tratta di una regione più "disciplinata" dal punto di vista del controllo sociale da parte del "partito-istituzione", cioè il Pd.

È nostra opinione, invece, che siamo in presenza di una – sia pure incipiente – "crisi di regime". Un astensionismo così di massa, nel quadro della dinamica sociale dell'attuale fase non può essere ritenuto né "fisiologico", né espressione di "disaffezione al voto", ma rappresenta invece un vero e proprio rifiuto della classe politica nella sua interezza, addirittura connotato da "disprezzo" popolare, che si manifesta attraverso lo specchio deformato delle elezioni. Il fatto che in Emilia settori della Fiom e della stessa Cgil abbiano dato indicazione di non voto per il Pd la dice lunga su quanto profonda sia l'incrinatura fra i lavoratori e quel sistema di potere che prima ne deteneva il controllo.

Allo stato, ovviamente, questo rifiuto connotato da disprezzo si incanala nel negarsi a legittimare le burocrazie politiche, comprese – come vedremo – quelle che avevano denunciato la "casta" traendone visibilità e vantaggio (M5S). E dunque, si indirizza verso un rifiuto della partecipazione politico-istituzionale. In ultima analisi, verso il qualunquismo. Ma ciò non significa che questo tipo di coscienza si manterrà "stabile" nel tempo: la crisi economica può facilmente farla evolvere in altro senso. Insomma, ciò dipenderà dalla dinamica della lotta di classe.







L'esito del voto

I risultati numerici delle varie forze politiche ci parlano di una vera e propria loro disfatta, più o meno accentuata in un caso o nell'altro.

In Emilia il Pd passa dagli 857.613 voti delle precedenti regionali agli attuali 535.109. Alle europee del maggio scorso ne aveva avuti 1.212.392 e alle politiche del 2013 989.810 (le europee registravano "l'effetto Renzi"). Forza Italia è annichilita (100.478 voti di oggi contro i 518.108 delle precedenti. Europee: 271.951. Politiche: 434.534). La Lega registra l'iperattivismo e il cambio totale di linea politica di Salvini, doppiando FI (233.439 voti di oggi: in perdita rispetto alle precedenti regionali, quando ne aveva avuti 288.601, ma recuperando notevolmente rispetto alle europee – 116.394 – e, soprattutto, rispetto ai 69.108 delle politiche). Grillo registra una cocente sconfitta, precipitando quasi ai livelli della sua prima partecipazione al voto, proprio nella regione che lo aveva proiettato alla ribalta nazionale (159.456 voti di oggi rispetto ai 126.619 del 2010. Ma alle politiche del 2013 aveva avuto 658.475 voti, scesi a 443.936 delle europee del maggio scorso).

Venendo alla sinistra riformista, la lista Tsipras in salsa emiliana (L'Altra Emilia Romagna) riesce ad eleggere – proprio grazie all'astensionismo che ne ha fatta risaltare la percentuale – un consigliere, scattato in virtù della percentuale della candidata presidente (4%), mentre la lista ha avuto solo il 3,71%. I voti di lista sono stati 44.676, mentre alle precedenti regionali Rifondazione e Pdci avevano avuto 58.943 voti. Alle europee la Lista Tsipras aveva preso 93.964 voti contro i 51.630 della Lista Ingroia delle politiche del 2013. Come si vede, quel che resta di Rifondazione non solo non intercetta minimamente il malcontento popolare, ma viene accomunato nel giudizio negativo dell'elettorato sull'insieme delle forze politiche.

Dal canto suo, Sel conferma (38.845) i voti del 2010 (37.698), mentre alle europee era nella Lista Tsipras: il dato numerico del maggio scorso della Lista Tsipras risulta pressoché confermato dalla somma dei consensi di Vendola e di Ferrero alle regionali di oggi (con un saldo negativo, però, di oltre 10.000 voti). Perde rispetto alle politiche del 2013 (77.312 voti).

In Calabria il quadro appare sostanzialmente identico. Il Pd recupera qualcosa rispetto alle precedenti regionali (185.097 voti di oggi contro i 162.081 del 2010), ma perde rispetto alle europee (267.736) e alle politiche (209.379). Forza Italia passa dai 271.581 voti del 2010 ai 95.979 di oggi; alle europee aveva avuto 146.677 voti e alle politiche del 2013 222.671. Il M5S ottiene oggi solo 38.231 voti contro i 160.828 delle europee e i 232.811 delle precedenti politiche (non era presente alle regionali scorse). Comunque, non elegge alcun consigliere a causa dell'altissima soglia di sbarramento (8%). L'Altra Calabria (Tsipras) ottiene 10.043 voti, mentre il Prc nel 2010 ne aveva avuti 41.520. Alle europee la Lista Tsipras aveva avuto 31.524 voti e alle politiche del 2013 la lista Ingroia 27.272. Da notare che i grassiani in Calabria sono confluiti in una lista unitaria con Sel ("La Sinistra") che ha avuto 34.109 voti eleggendo un consigliere. Alle scorse regionali, Vendola aveva avuto 38.581 voti in alleanza col Psi; alle europee era nella Lista Tsipras e alle politiche del 2013 aveva avuto 39.129 voti.

Quali prospettive per i lavoratori?

Come sempre diciamo, le elezioni altro non sono se non uno specchio deformato della realtà politica. E le elezioni regionali che stiamo commentando lo confermano in pieno.

Non intravedendo altro mezzo per esprimere il loro protagonismo politico, i lavoratori "colpiscono" le classi dominanti con la non partecipazione a quello che, seppur confusamente, percepiscono essere un gioco truccato: le elezioni. E lo hanno boicottato.

Benché le classi dominanti cerchino di sminuire il significato di un astensionismo così massiccio, non se ne può negare l'effetto di delegittimazione di un intero ceto politico, di ogni colore: il "sacro valore" della democrazia rappresentativa borghese ha indubbiamente subito un colpo violento.

Ma è del tutto evidente, da un punto di vista di classe, che una simile risposta da parte delle masse popolari è del tutto insufficiente per cambiare lo stato di cose.

La strada giusta ce la indicano, ad esempio, le contestazioni da parte di settori di avanguardia a Renzi e i suoi ministri in occasione delle vetrine organizzate per esibire l'azione di governo. Ce la indicano, ad esempio, le manifestazioni di massa organizzate dalla Cgil il 25 ottobre e dalla Fiom il 14 e 21 novembre, che però non sono uscite dai limiti imposti da burocrazie sindacali che non hanno alcuna intenzione di rompere davvero col governo e i partiti che lo sostengono. Ce la indicano lo "sciopero sociale" del 14 novembre e i diversi focolai di lotta che pure si stanno sprigionando in Italia, ma che non trovano il "collante" giusto per unificarsi e acquisire una dimensione di massa in grado di far fare un salto di qualità allo scontro col governo e i suoi apparati repressivi. Il "segnale" lanciato con l'astensionismo di massa deve dunque trasformarsi in un'aperta lotta per il potere, in cui i lavoratori, acquisita la consapevolezza che non è possibile un reale cambiamento della società attraverso la finta democrazia borghese, rovescino le classi dominanti e assumano direttamente il governo del Paese e del proprio destino. (30/11/2014)

La destra reazionaria trova un nuovo guru

Salvini ammalia i fascisti di tutta Italia

Mauro Pomo

E dopo Berlusoni e Grillo, il leader portavoce dei feticistici "valori" della destra diventa Matteo Salvini, segretario della Lega Nord da circa un anno, succeduto a Umberto Bossi e Roberto Maroni dopo gli scandali dei finanziamenti pubblici che la famiglia del presidente a vita[1] ha utilizzato per scopi privati.

Il successo, si sa, dà alla testa, tant'è che il Matteo, quello che sta all'opposizione, ha ambiziose mire governative: «l'alternativa a Renzi c'è [...] voglio arrivare al 51% degli elettori» [2], ha dichiarato il segretario del Carroccio all'indomani del voto in Calabria ed Emilia-Romagna (sicuramente più cauto di Grillo che alla vigilia delle europee era sicuro che avrebbe raggiunto il 96%!). Ma nonostante riteniamo improbabile un Parlamento a maggioranza leghista, sta di fatto che i consensi di Salvini continuano a crescere e oggi sfiorano il 10% nei sondaggi.

Alla conquista del meridione

Oltre a rafforzare i propri consensi al Nord, Salvini sbarca anche in meridione. Un buon risultato quello ottenuto alle scorse europee dove, in alcune città del sud, e della Sicilia in particolare, la Lega ha ottenuto risultati senza precedenti come il 32,6% nel piccolo paese di Maletto (526 voti). E adesso Salvini esprime l'intenzione di conquistare anche il Mezzogiorno.

Quello della Lega è un improvviso cambio di rotta: non eravamo rimasti alla "secessione della Padania" e a slogan del tipo "Via i terroni"? Di certo, nonostante il segretario voglia adesso lanciare una nuova sigla per il centro-sud col proprio nome sul simbolo [3], l'affacciarsi aldilà del Po' non è da attribuire alla maturazione di una maggiore apertura mentale. Salvini, che per anni ha lavorato per Radio Padania libera, è lo stesso che si domandava e si rispondeva in un post di Facebook del luglio 2012 in merito a quale fosse il problema al sud: «Mentalità, opportunismo, indole, menefreghismo, egoismo? Non lo so, so solo che sono stufo di pagare per chi non fa una mazza dalla mattina alla sera» [4]. Nel 2009 aveva dubbi sull'igiene dei napoletani [5] e sempre due anni fa tesseva le lodi della moneta europea (alla faccia del "Basta Euro"!), sottolineando però che la meritano soltanto i settentrionali [6].

Le relazioni nazionali e internazionali di Salvini

La Lega Nord quindi cambia parole d'ordine. Si lasciano alle spalle le polemiche contro il nazionalismo italiano, contro l'unità d'Italia, contro "Roma ladrona" e si utilizzano i toni razzisti non più contro i proletari meridionali ma contro i proletari immigrati. Basta Islam, immigrati che portano l'ebola, zingari e kebab: solo dio, patria e famiglia! Con questa linea politica Salvini attira le simpatie dell'estrema destra che finalmente ha trovato un leader carismatico, un leader che col suo giovane faccione riempie tutti i telegiornali e le tribune politiche in tv.

Il 18 ottobre sfilano insieme Lega e Casa pound per ribadire il no all'invasione dall'Africa, la priorità agli Italiani e "chi non salta è un marocchino". Simone Di Stefano, vicepresidente di Cpi, si complimenta col leader del Carroccio e Toni Iwobi (responsabile immigrazione della Lega Nord, nato in Nigeria) inveisce contro l'immigrazione!

Nel parlamento europeo, intanto, si rafforza l'alleanza di Salvini col partito di estrema destra Front National della Le Pen. Proprio in questi giorni c'è stato un importante incontro a Lione tra i due neofascisti per porre le basi di un grande partito euroscettico e mentre Marine Le Pen mostrava tutto il suo entusiasmo per il collega milanese, il Front National veniva foraggiato di 2 milioni da una società cipriota che gira intorno al nome dell'ex agente del Kgb Yuri Kudimov, in aggiunta ad altri 9 milioni di euro provenienti da Mosca dalla First Czech Russian Bank [7]. Ancora una volta c'è Putin di mezzo! Il presidente russo, amato tanto dagli stalinisti quanto dai fascisti, affascina Salvini che certo non disdegnerebbe aiuti dal Cremlino. Il leader del Carroccio, che il 17 ottobre ha strappato un breve incontro a Milano con l'ex agente segreto, apprezza i metodi con cui il nuovo zar conduce il suo Paese. L'undici ottobre twitta (si noti l'utilizzo ossessivo dei social network): «Mosca: No clandestini, no lavavetri, no campi rom. Ragazze in metropolitana alle 2 di notte senza paura».

Ribadire un netto "No" alla prepotenza con cui il fascismo continua a cercare consensi tra le masse è fondamentale. Nel periodo in cui le contraddizioni del capitalismo si acutizzano, la divisione tra "proletari buoni" e "proletari cattivi" è il veleno che maggiormente ci viene propinato per la salvaguardia degli interessi della borghesia. L'antidoto è il partito dei rivoluzionari, internazionale e internazionalista: proletari di tutto il mondo unitevi! (30/11/2014)

Note

(1) Pur cambiando segretario e altri dirigenti, il presidente della Lega era, è e sarà Umberto Bossi. http://tiny.cc/pc490301
(2) http://tiny.cc/pc490302
(3) http://tiny.cc/pc490303
(4) http://tiny.cc/pc490304
(5) http://tiny.cc/pc490305
(6) http://tiny.cc/pc490306
(7) http://tiny.cc/pc490307

Cosa accade in Cgil e Fiom

Le esigenze delle burocrazie sindacali... e quelle dei lavoratori

Alberto Madoglio

Le vicende delle ultime settimane nel panorama politico italiano (presentazione e approvazione del Jobs Act e della legge di stabilità da parte del governo, perdurare della crisi economica a livello nazionale e globale) hanno avuto ovviamente dei riflessi su quello che a oggi rimane il più grande sindacato del Paese, e uno dei maggiori del Vecchio Continente, la Cgil.

Il pesantissimo attacco lanciato da Renzi contro i lavoratori e contro gli stessi apparati burocratici del sindacato (i paventati tagli al sistema dei patronati e dei caf, la riforma del sistema di presentazione della documentazione fiscale a partire dal 2015 vanno a colpire gli interessi materiali dell'enorme apparato sindacale) ha spinto la Cgil ad assumere posizioni in apparenza più radicali e conflittuali rispetto a quelle avute in passato.

La sostanziale convergenza fra Landini e Camusso

Sul versante interno, al momento, i dissidi profondi che hanno diviso per tutto il 2014 Landini e la Fiom da un lato e il resto della Confederazione dall'altro, con reciproche accuse di personalismo, autoritarismo, mancanza di democrazia ecc, sembrano superati.

La segretaria Camusso al momento non pare essere infastidita dalle voci che vogliono Landini come futuro leader di un nuova forza politica schierata alla sinistra del Pd, né da quelle che vedono il segretario dei metalmeccanici come possibile successore proprio della Camusso alla guida del sindacato di Corso Italia. Atteggiamento questo assolutamente impensabile fino a qualche mese fa.

Questa nuova e consolidata alleanza tra le due maggiori figure del mondo sindacale italiano si fonda sulla necessità di deporre le armi davanti ad azioni del Governo del calibro di quelle che abbiamo descritto appena sopra. I fatti dimostrano quanto le loro posizioni politiche di fondo coincidano, e quanto la volontà dell'apparato dirigente della Cgil sia quella di evitare di arrivare a uno scontro frontale contro Governo e padroni.

La decisione di convocare lo sciopero generale venerdì 12 dicembre, anziché farlo in occasione dell'imponente manifestazione nazionale del 25 ottobre a Roma, l'aver deciso, i metalmeccanici, di convocare due manifestazioni a Milano e Napoli a distanza di una settimana, l'aver atteso fino all'ultimo che il Governo facesse quelle minime concessioni che avrebbero permesso alla Cgil una ritirata senza perdere la faccia, sono tutti segnali che la decisione di convocare il primo sciopero generale da 5 anni a questa parte (se escludiamo la vergognosa astensione dal lavoro di sole 3 ore in occasione della riforma delle pensioni targata Monti-Fornero-Bersani) sia stata una scelta più subita che voluta.

Che non si tratti di nostre illazioni lo provano le dichiarazioni e gli atti che Landini e Camusso hanno sostenuto in questo autunno che, al di là della loro volontà, si sta scaldando sempre più.

In diverse occasioni sia Camusso che Landini si sono detti disponibili ad accettare una riforma dell'articolo 18 che prevedesse un periodo di non applicazione di diversi anni (tre o più).

Così come hanno ammesso di ritenere plausibile un sistema di contratti di lavoro in cui ci sia una riduzione da oltre 40 a 6 di forme di lavoro precario. Quindi non l'abolizione della precarizzazione e del ricatto padronale di poter licenziare lavoratori scomodi ma solo una richiesta a padroni e Governo di moderare le loro rivendicazioni.

Infine l'aver esplicitato che lo sciopero generale non è contro il Governo e il Pd, ma solo contro alcune loro decisioni, e che lo scopo ultimo della mobilitazione è quello di far cambiare idea a Renzi e soci, è la prova definitiva che, come sempre nel passato, la Cgil si appresta a organizzare la sconfitta dei lavoratori.

L'inguaribile riformismo e la difesa dei privilegi di apparato

Secondo quanto vogliono farci credere i leader della Cgil, sette anni di crisi dell'economia mondiale e di relative politiche lacrime e sangue imposte ai lavoratori in ogni angolo del globo sarebbero dovute solo a una mancanza di buona volontà da parte dei padroni, *pardon,* datori di lavoro, come oggi sono definiti, e ad un eccesso di egoismo.

La lotta tra i vari imperialismi, tra le varie multinazionali, per mantenere o conquistare nuove quote di mercato, la necessità di mantenere elevati tassi di profitto, possibili in questa fase solo comprimendo fino all'osso il salario diretto e indiretto di centinaia di milioni di proletari in tutto il mondo, sono concetti del tutto estranei alle discussioni e alle idee di questi "grandi leader" del movimento operaio.

D'altra parte non potrebbero dire e fare diversamente. Le burocrazie sindacali sono legate a doppio filo con Governo e imprese nella gestione quotidiana di enormi interessi economici. Una lotta portata alle estreme conseguenze rischierebbe di far perdere loro i privilegi di cui fino a oggi ancora godono.

Maurizio Landini l'ha spiegato in maniera esauriente in un suo recente libro quando ha candidamente ammesso che all'economia di mercato non può esserci nessuna reale alternativa (per lui con il crollo dell'Urss e del Muro di Berlino è crollato il socialismo non la sua degenerazione staliniana, in questo mettendosi sulla stessa lunghezza d'onda della maggioranza degli ideologi borghesi, compresi quelli di estrema destra), e che gli enti bilaterali (in cui padroni e sindacati gestiscono parte del welfare dei lavoratori) devono essere rafforzati.

Questo è il vero senso del "landinismo": l'ennesima riproposizione della collaborazione di classe in nome di un fantomatico interesse comune tra padroni e lavoratori.

La lotta di classe come unica via d'uscita

Tuttavia c'è qualcosa che può scompaginare questi piani ed è la lotta di classe.

Le decine e centinaia di lotte operaie, in difesa del diritto all'abitazione, contro la devastazione ambientale, sono la prova che, una volta sceso in campo, il movimento operaio non sempre è disposto a seguire le melodie di nuovi e improvvisati pifferai magici. I fischi al segretario Fiom da parte degli operai della Ast di Terni sono il segnale che la pazienza operaia sta arrivando al colmo.

Gli appelli alla calma, alla moderazione, alla non violenza, non sono fatti in nome del buon senso, ma in nome del terrore che le burocrazie hanno di non riuscire a contenere la collera popolare.

Quello che per loro è terrore, per noi è l'auspicio che finalmente si possa, in Italia come nel resto d'Europa, metter fine una volta per tutte a sacrifici e austerità imposte solo per garantire profitti a pochi sfruttatori capitalisti e briciole di privilegio a burocrati sindacali. (30/11/2014)

Un bilancio della giornata di lotta del 14 novembre

Proseguire, rafforzare e unificare le lotte da una prospettiva di classe

Patrizia Cammarata

Il 14 novembre 2014 ha fatto registrare un'importante giornata di lotta che ha visto scendere in piazza metalmeccanici, impiegati pubblici, facchini, ricercatori, attivisti sociali, lavoratrici e lavoratori dei diversi settori, precari, disoccupati e studenti, contro gli attacchi del governo Renzi. Uno sciopero generale/sociale che ha portato in piazza anche settori della piccola borghesia che si sta impoverendo e la cui rabbia, se non intercettata a sinistra attraverso la lotta organizzata contro gli attacchi del capitalismo, rischia di essere fagocitata dalla demagogia populista e razzista di movimenti di destra o interclassisti come la Lega, Fratelli d'Italia, Forconi e Movimento 5 stelle.

Lo sciopero generale del 14 novembre è stato proclamato dal sindacalismo di base, cui si è poi aggiunta la Fiom. La giornata ha espresso il desiderio d'unità proveniente dalla base anche se questo momento di lotta avrebbe potuto moltiplicare la sua potenzialità se le direzioni sindacali avessero fatto scelte più coraggiose e più attente all'interesse generale dei lavoratori anziché ai propri interessi di controllo sugli iscritti e simpatizzanti. La direzione di Usb ha proclamato per il 14 novembre solo 4 ore di sciopero, anziché l'intera giornata, dopo che, il 24 ottobre scorso, aveva proclamato il suo sciopero *solitario* . La direzione della Fiom ha deciso di dividere lo sciopero dei metalmeccanici in due giornate differenti: il 14 novembre al nord e il 21 novembre al sud, anche questa una decisione che, come quella di Usb, ha diviso la classe lavoratrice e depotenziato la lotta.

Anche la scelta delle piazze in cui si sono svolte le manifestazioni del 14 novembre testimonia la divisione dei lavoratori operata di fatto dai vertici delle varie organizzazioni sindacali. A Milano, ad esempio, i lavoratori erano divisi in tre cortei: uno della Fiom (con un ampio spezzone del Si.Cobas), un vivace corteo dei sindacati di base (Cub, Usi, Usb, Conf. Cobas) e uno degli studenti (che ha subito una pesante carica da parte della polizia).

In controtendenza allo spirito settario delle burocrazie sindacali l'aria che si è respirata in varie mobilitazioni e assemblee che hanno preceduto il 14 novembre, in modo particolare la partecipata assemblea nazionale di Firenze del 8 novembre, contro il Jobs Act e contro l'accordo della vergogna, assemblea promossa, insieme con il coordinamento No Austerity, da tante differenti realtà sindacali e comitati di lotta, da Milano a Roma, dalla Puglia al Piemonte, dal Trentino Alto Adige fino alla Campania (report sul sito www.coordinamentonoausterity.org).

La forza della piazza contro l'inganno della concertazione e delle interrogazioni parlamentari

Il Pdac è stato presente con i suoi militanti nelle diverse piazze della protesta: da Milano (in tutti e tre i cortei) a Bari (con uno spezzone di partito), da Palermo alla Campania, perché è fondamentale, per i comunisti, lottare coi lavoratori, anche se le lotte sono organizzate da burocrati sindacali che, nei fatti, non offrono ai lavoratori un'alternativa a questo sistema economico e sociale. L'unico loro fine, infatti, è quello di difendere i propri interessi d'apparato, e per fare questo non esitano a svendere al ribasso i diritti dei lavoratori a governi e Confindustria (come nel caso di Camusso e Landini) o a civettare con i parlamentari del movimento 5 Stelle, antidemocratico, populista e razzista (come nel caso di qualche dirigente di alcuni sindacati di base) contribuendo a creare false aspettative nei confronti di queste forze politiche da parte dei loro attivisti, aspettative mal riposte che rischiano di sostituirsi alla fiducia nel conflitto e nella lotta.

Affinché siano sempre più le reali esigenze della classe lavoratrice, dei disoccupati, dei precari, degli studenti poveri ad avere la parola, anziché il bisogno di auto-conservazione delle varie burocrazie sindacali, è necessario proseguire con le mobilitazioni contro lo Jobs Act, contro l'Accordo sulla rappresentanza, contro il governo Renzi.

Uniamo la piazza del 14 novembre a quella del 12 dicembre, contro le burocrazie traditrici

In questi giorni è stato annunciato lo sciopero generale del 12 dicembre convocato dalla Cgil, al quale si è poi accodata la Uil, e al quale si unirà uno sciopero degli studenti. Mentre chiama i lavoratori allo sciopero, la stessa segretaria Camusso tenta di depotenziarlo affermando di volersi rivolgere all'Europa per chiedere che il suo tribunale (la Corte di giustizia europea) dichiari illegittimo il Jobs Act. Anziché puntare sulla lotta di classe la segretaria Cgil elemosina giustizia dagli stessi personaggi che impongono sacrifici enormi alla classe lavoratrice e alle masse popolari d'Europa. Eppure, proprio per dare continuità alle richieste della piazza del 14 novembre, proprio per contribuire ad acuire le contraddizioni fra chi inscena la richiesta del cambiamento e chi invece lotta realmente affinché si realizzi, è necessario cogliere la potenzialità che la giornata e la piazza del 12 dicembre esprimerà nonostante la direzione della Cgil e della Uil.

È compito dei comunisti cogliere ogni opportunità, anche la piazza del 12 dicembre, per favorire un processo di ricomposizione di classe, per allargare il conflitto denunciando al contempo, anche agli occhi dei lavoratori ancora impigliati nella rete della concertazione, il tradimento delle loro burocrazie. È necessario saper collegare il 14 novembre con il 12 dicembre e con tutte le mobilitazioni grandi e piccole, contro i licenziamenti e le morti sul lavoro, per il diritto alla casa, contro le grandi e inutili opere, contro la cementificazione e lo sfruttamento della natura.

Accanto alla costante ricerca d'unità delle lotte è necessaria la costruzione di un'altra direzione delle stesse lotte e degli scioperi, è necessario costruire quella direzione che ancora manca: una direzione politica rivoluzionaria che in Italia ponga all'ordine del giorno la cacciata del governo Renzi e lotti per la prospettiva di un governo dei lavoratori per i lavoratori. La costruzione di una diversa direzione su scala internazionale è l'obiettivo che si pone la Lit-Qi (Lega Internazionale dei lavoratori-Quarta internazionale), di cui il Pdac è sezione italiana. (01/12/2014)

Accordo vergogna e politiche di *austerity*

Perché i padroni e il governo hanno bisogno di nuove regole sulla rappresentanza

Fabiana Stefanoni

Il Testo unico sulla rappresentanza del 10 gennaio 2014 – meglio noto come "Accordo della vergogna" – ha un ruolo importante nei piani dei padroni e del governo: l'intento è quello di indebolire il sindacalismo conflittuale al fine di favorire l'attuazione delle misure di austerità, riducendo al minimo ogni possibile resistenza. Non è un caso che una componente del governo acceleri per trasformare questo accordo in legge: una legge sulla rappresentanza, oltre a evitare il rischio di sentenze parzialmente sfavorevoli ai padroni (come già avvenuto col ricorso della Fiom nel gruppo Fiat), permetterebbe di ridisegnare completamente il quadro sindacale italiano.

Che cosa cambia con questo accordo

L'intento di questo accordo è molto ambizioso: si cerca di azzerare, o comunque ridimensionare notevolmente, la componente sindacale conflittuale, a vantaggio di una concezione del sindacato come erogatore di servizi. I sindacati che firmano l'accordo – e che saranno gli unici ad avere diritto a nominare delegati sindacali nei luoghi di lavoro nonché a partecipare alla stesura dei contratti – dovranno rinunciare al diritto di sciopero in occasione delle trattative sindacali e nel caso di contratti e/o accordi approvati dalla maggioranza degli altri sindacati. Una trappola per gli operai: i sindacati che sottostanno a queste regole non potranno più strappare nessuna conquista per i lavoratori (tanto più in questo contesto di pesante crisi economica). Il loro unico ruolo sarà quello di ratificare le scelte dell'azienda, attivandosi per farle digerire ai lavoratori...

Si tratta del completamento di quanto già fatto, con la famigerata legge 146 del 1990, nel pubblico impiego e nei cosiddetti "servizi essenziali" [(1)], legge non a caso emanata dopo i vittoriosi scioperi del sindacalismo di base in ferrovia (scioperi che hanno paralizzato l'Italia e ottenuto importanti vittorie). La 146/90 ha trasformato lo sciopero in iniziativa necessariamente simbolica, in generale poco incisiva rispetto al passato (occorre aspettare quasi due settimane tra uno sciopero e l'altro, è necessaria una lunga procedura che permette alla controparte di conoscere parecchi giorni in anticipo la data dello sciopero, non è possibile effettuare azioni di sciopero prolungato, pena pesanti sanzioni disciplinari e pecuniarie).

Tasselli dello stesso puzzle

Allora come oggi, lo scopo di queste misure antisciopero è lo stesso: spuntare le armi a disposizione dei lavoratori, indebolendone la forza d'urto e la capacità di mobilitazione al fine di favorire l'imposizione di misure di austerity e di decreti liberticidi (come il Jobs Act).

Jobs Act, Legge di stabilità e Accordo della vergogna rappresentano tre tasselli dello stesso piano governativo e padronale: quello che intende azzerare la conflittualità nei luoghi di lavoro, per agevolare lo sfruttamento padronale. Squinzi e Confindustria (ma anche Marchionne, che è il vero ideatore di questo modello di relazioni sindacali, già sperimentato in Fiat) brindano: d'ora in poi avranno "licenza di uccidere" e i sindacati conflittuali verranno espulsi dalle rsu e dalle trattative, mentre gli altri – quelli che firmano l'accordo – saranno totalmente domati.

Dovrebbe essere quindi evidente la necessità, per tutti i sindacati che rivendicano un ruolo conflittuale, di non firmare questo accordo e avviare un'azione di lotta unitaria, ampia e a oltranza fino a respingerlo, insieme con tutte le misure antioperaie del governo. Ma le cose, invece, ahinoi, non stanno proprio così.

Prima di tutto, cosa fa la Fiom? Landini, dopo aver gridato allo scandalo per la firma da parte della Cgil di questo accordo (siglato in prima istanza da Cgil, Cisl, Uil, Confindustria e, poco dopo, da Confcooperative), di fatto non sta traendo le logiche conseguenze da questa opposizione. Bisogna, tra l'altro, precisare che, inizialmente, fu lo stesso Landini, ben prima del 10 gennaio 2014, a proporre l'idea di "clausole di raffreddamento" durante le trattative: idea che, guarda caso, è stata subito apprezzata dai padroni, che l'hanno ripresa nell'accordo. Non solo: in prima battuta, i contenuti dell'accordo furono apprezzati da Landini, che cominciò a mostrare rimostranze solo in un secondo momento.

Ma ciò che è stato è stato, si dirà... e invece purtroppo siamo, di nuovo, al solito balletto: a parole Landini si dice contro, ma nei fatti... firma. Infatti, in tutti i rinnovi delle rsu nelle fabbriche metalmeccaniche, la Fiom si sta presentando alle elezioni secondo le nuove regole (senza particolari distinzioni da parte della sinistra di Bellavita e Cremaschi). È emblematico il caso della Fiat: qui la Fiom ha accettato la proposta di Fim, Uilm e Fismic (concertata con l'azienda) di andare alle elezioni rsu (ora in Fiat ci sono le rsa) con le nuove regole del 10 gennaio! Una capitolazione completa, tanto più perché la Fiom si rifiutò di firmare le regole del contratto Fiat ai tempi del modello Pomigliano... e ora ne accetta, di fatto, la sostanza.

La campagna di No Austerity

Per fortuna la lotta contro l'accordo continua, promossa in particolare dal coordinamento No Austerity e da alcuni sindacati di base (non tutti: va ricordato che Cobas Lavoro Privato e Snater hanno firmato di fatto l'accordo, indebolendo così notevolmente la lotta per respingerlo).

Un momento importante di questa battaglia è stata l'assemblea dell'8 novembre a Firenze, promossa, insieme con il coordinamento No Austerity, da tante differenti realtà sindacali e comitati di lotta di tutta Italia, da Milano a Roma, dalla Puglia al Piemonte, dal Trentino Alto Adige fino alla Campania. Tanti e variegati gli interventi: coordinamento No Austerity, Confederazione sindacale Usi, Flmuniti Cub Parma, rsu Cub Cobas Telecom Puglia, Allca Cub Bolzano, Si.Cobas Bergamo, Associazione Lavoratori Pinerolesi (Piemonte), Fisac Cgil Cremona, Cub Toscana, Rsu Bordo 47 Trenitalia, Licenziati politici Esselunga di Pioltello, Il sindacato è un'altra cosa-opposizione Cgil Cremona, rsa Fiom Ferrari, Cub Sur nazionale, attivisti Cub Vicenza, Cub Sanità di Salerno e Firenze, Cub Telecom Toscana, operai del presidio Dielle di Cassina de' Pecchi, studenti dei collettivi, coordinamento disoccupati milanesi, Associazione donne immigrate, Donne in lotta di No Austerity. Molte di queste realtà hanno deciso di aderire al coordinamento No Austerity (come l'Usi nazionale), rafforzando così questo importante strumento di fronte unico.

Come è possibile leggere nel report sul sito www.coordinamentonoausterity.org, l'assemblea ha approvato all'unanimità una risoluzione e tutte le organizzazioni presenti si sono impegnate a costruire un'azione di lotta unitaria contro le misure antioperaie del governo, contro razzismo e Accordo della vergogna sulla rappresentanza.

Si tratta, ora, di continuare la battaglia, nella consapevolezza che respingere l'accordo della vergogna significa anche difendere il diritto di sciopero e rafforzare la battaglia contro i padroni e il governo. (3/12/2014)

Nota

(1) Categoria, quella dei "servizi essenziali", dalle maglie così larghe da poter includere qualsiasi settore: dai trasporti, alla sanità fino... alla distribuzione del latte (si ricordi quanto successo alla Granarolo di Bologna, dove i lavoratori del Si.Cobas sono stati licenziati proprio in virtù dell'arbitraria decisione della Commissione di garanzia degli scioperi di considerare "servizio essenziale" la produzione e distribuzione del latte...).

Femen: verità o bluff?

La Lotta delle Donne

Analisi di un fenomeno subdolo e pericoloso, figlio dell'imperialismo capitalistico

Laura Sguazzabia

Dopo la loro (strapagata) apparizione televisiva alla trasmissione "Annouono", anche in Italia si è infuocato il dibattito sul fenomeno Femen, già noto ai *media* internazionali per le ardite *perfomances*: normalmente le militanti di Femen compaiono, cogliendo alla sprovvista le forze di polizia, nel corso di grandi eventi politici e pubblici durante i quali mostrano il seno, si esibiscono in pose lascive e scandiscono a squarciagola slogan inneggianti i diritti violati delle donne.

Il movimento, nato in Ucraina nel 2008 ufficialmente da un gruppo di giovani studentesse universitarie, si propone come obiettivo la lotta contro la mercificazione del corpo femminile e, più in generale, a favore dei diritti delle donne. Secondo le attiviste, il seno nudo sarebbe uno strumento per rovesciare l'immagine del corpo della donna, denudato dalla società dei consumi e quindi consumato a sua volta: esibirlo volontariamente costituirebbe una specie di modo per riappropriarsene.

Contestabile, e non per moralismo pruriginoso, il metodo scelto: *protestare* contro la mercificazione mercificandosi e basandosi su uno scontato esibizionismo, significa mantenere intatto il medesimo *status quo* della donna, costretta a mostrare il corpo per ottenere un qualsiasi riconoscimento dal maschio e dai *media*.

Ma contestabili sono anche i contenuti, spesso incoerenti e contraddittori. Ci si batte, solo sotto forma di *slogan*, senza nessuna prospettiva o soluzione, per la libertà delle donne di gestire il proprio corpo (dall'aborto alla violenza di genere, contro il turismo sessuale diffuso in particolare nei Paesi dell'est europeo, contro la pedofilia e la repressione religiosa) salvo non spendere una parola sulle possibilità concrete di emancipazione intellettuale e/o lavorativa offerte dall'odierna società alle donne e salvo voler vietare in assoluto la prostituzione con una posizione che è maggiormente accusatoria nei confronti delle donne costrette a ricorrervi piuttosto che contro i clienti che n'approfittano. Insomma, grandi fuochi d'artificio per nascondere una pochezza di contenuti.

Le donne hanno bisogno di questo?

Un rapido giro in internet permette di raccogliere sufficienti informazioni sul gruppo, non solo per escludere che si tratti di un'esperienza neo-femminista, ma persino che si tratti di un'esperienza utile alla causa delle donne: il gruppo Femen, lungi dall'essere il risultato spontaneo dell'oppressione subita dalle donne ucraine in una società violentemente maschilista, è una clamorosa costruzione che sfrutta la questione femminile per ottenere risultati di tutt'altro tipo.

Nel 2013 è uscito un documentario dal titolo emblematico, "L'Ucraina non è in vendita", incentrato sulla storia del gruppo e girato dalla regista australiana Kitty Green che ha trascorso ben 14 mesi tra le Femen e ne ha descritto l'ascesa. Questo documentario non è radicalmente critico verso le Femen, eppure in esso si parla, tra l'altro, del reclutamento mirato e dell'addestramento, se così si può definire, del gruppo, basato anche sull'uso di violenza psicologica e abusi sessuali.

Qualche anno fa, inoltre, una reporter ucraina, Daryna Chyzh, dopo essersi infiltrata nel gruppo, ha descritto le modalità "d'iniziazione" al movimento, che consistono in un provino in cui si è fotografate a seno nudo e selezionate; una volta superato il provino, si passa ad un *training* in cui è mostrato come comportarsi davanti alle telecamere, e infine alle manifestazioni. Inoltre, la giornalista ha spiegato che le attiviste ricevono anche un compenso mensile di 1.000 euro (oltre ad essere completamente spesate per ogni trasferta), mentre le dipendenti dei vari uffici di coordinamento anche sino a 2.500 euro al mese, cinque volte lo stipendio medio ucraino, soldi che derivano da importanti finanziatori, molto interessati al mercato dell'Est Europa: secondo diverse fonti, tra le più "rispettabili" organizzazioni coinvolte, risulta esservi la "Open Society" di George Soros, il multimilionario speculatore finanziario, che da diverso tempo svolge nel tempo libero anche il ruolo di "filantropo", nonché quello di finanziatore di organizzazioni e situazioni destabilizzanti nei Paesi che risultano ostili alla politica estera statunitense.

Infine, sono interessanti i documentati legami delle Femen con la destra (anche estrema) ucraina, in particolare con Svoboda, partito *nazionalsocialista* ucraino: in numerose occasioni attiviste di Femen compaiono gomito a gomito con esponenti di organizzazioni e partiti dichiaratamente di ultra-destra, condividendo con loro lotte apparentemente contrarie ai loro "principi ispiratori". Dopodiché, è vero anche che le Femen sono comparse in versione "antifascista" in Francia contro alcuni raduni del Fronte Nazionale.

Non serve una sceneggiata ma la lotta di classe

Da proletarie marxiste rivoluzionarie avremmo preferito demolire il fenomeno Femen ricordando semplicemente che "il genere ci unisce, la classe ci divide", concetto che ben chiarisce la battaglia da condurre contro ogni forma di "femminismo" sinistroide, benpensante e salottiero che la borghesia ogni tanto ci propone come mezzo di riscatto per le donne. In questo caso ci siamo trovate di fronte ad un fenomeno ancora più subdolo e pericoloso, figlio dell'imperialismo capitalistico che ha fatto proprio e rielaborato un detto (non certo appartenente alla cultura bolscevica) per cui "se non puoi sconfiggere un nemico, allora fattelo amico". In questo momento storico in cui le donne in tutto il mondo hanno cominciato a delineare nuclei di resistenza all'oppressione capitalistica, partecipando direttamente alle lotte, spesso ponendosi alla testa di esse, il capitalismo agonizzante in una crisi decennale di cui non vede la fine, ricorre ad ogni mezzo per procurarsi pace sociale e profitti, persino quello di "inscenare" un movimento per i *diritti* delle donne che non lo metta in discussione. (01/12/2014)

Studenti in piazza in Inghilterra

Nuove proteste a Londra contro le tasse universitarie

Riccardo Stefano D'Ercole

Il 19 ottobre si è svolta a Londra una grande manifestazione che ha coinvolto migliaia di studenti e ricercatori a causa dell'aumento delle tasse universitarie stabilito dal governo conservator-liberale di Cameron. Dati statistici affermano che già due anni fa il numero delle preiscrizioni universitarie diminuì dell'8,7%, cifra che è aumentata e continua ad aumentare con la politica attuata dai Tories che subisce una timida opposizione da parte dei laburisti in parlamento.

Lo stato del welfare britannico e la politica dei Tories

Per parlare di welfare state bisogna considerare innanzitutto alcune questioni di carattere storico. L'isola britannica è stata la prima nazione europea a conoscere gli sviluppi della rivoluzione industriale. Nel diciannovesimo secolo, infatti, lo sviluppo industriale legato all'impulso capitalista ha reso possibili le condizioni materiali adatte al generarsi di una classe "nuova": il proletariato. Migliaia e migliaia di lavoratori si spostavano dalle campagne per infoltire le fila della popolazione cittadina e città come Londra, Manchester, Liverpool conobbero un impulso gigantesco per via della richiesta di manodopera elevata nelle fabbriche che nascevano. Proprio in questo periodo la classe operaia comincia a prendere coscienza di sé e del ruolo economico-sociale che rivestiva e che riveste ancora.

Nelle città enormi quartieri popolari, quartieri operai nascevano e si sviluppavano (e degeneravano). La disparità sociale era evidente e divenne mito letterario.

Lo stato sociale (Welfare State) è l'insieme di tutte quelle norme che permettono ai cittadini di conseguire un livello di vita dignitosa grazie a degli "aiuti" statali: sanità ed istruzione pubblica, ammortizzatori sociali, garanzie per i disoccupati e reddito minimo.

Tutto ciò oggi è obiettivo costante degli attacchi sferrati dalla borghesia internazionale alla classe lavoratrice. Il capitalismo, preso da una crisi da cui non riesce ad uscire, scarica il peso della propria natura irrazionale sulle fasce più deboli della società: tagli ai posti di lavoro, privatizzazione del pubblico, tagli alla sanità e all'istruzione, azzeramento dei diritti sui luoghi di lavoro.

Il Welfare State non è però un qualcosa che la borghesia "gentilmente" e in modo filantropico elargisce dall'alto. È invece il frutto cosciente dei risultati vincenti della lotta di classe da parte dei lavoratori. Queste vittorie, oggi, i padroni se le riprendono con gli interessi, senza sollevare una risposta di lavoratori, studenti, migranti e disoccupati che subiscono gli attacchi e si vedono smantellare diritti e possibilità.

Anche l'isola felice, dipinta come il baluardo della democrazia occidentale, patria del perbenismo borghese, l'Inghilterra, dimostra che quando la crisi dei padroni si acuisce questi subito attaccano nel fianco la classe operaia.

Il partito conservatore inglese, è storicamente il partito conservatore dell'Inghilterra e oggi guida il parlamento con il suo leader David Cameron. Si tratta di un governo di coalizione con i liberal-democratici di Clegg che intraprende oggi le politiche di austerità a scapito dei lavoratori e degli studenti inglesi. C'è da considerare che il partito reazionario ed euroscettico (da destra) di Cameron è il primo partito per consensi d'Inghilterra.

Gli attacchi all'istruzione pubblica e la risposta degli studenti

Numerosi sono stati gli attacchi che i governi dell'austerità hanno sferrato all'istruzione pubblica. Già nel 2012 Cameron e i suoi ministri alzarono il prezzo delle tasse universitarie portando il costo dell'anno accademico a circa novemila sterline. Da ciò scaturì una protesta, che peraltro fu repressa dalla polizia per via dell'occupazione della sede elettorale del partito conservatore. In questi giorni, a seguito di un altro aumento che rientra nella serie di provvedimenti di austerity imposti dal governo, gli studenti hanno ripreso la protesta. Migliaia di studenti e di ricercatori hanno protestato contro i tagli all'istruzione e ribadendo la contrarietà alle politiche imposte da Bce e Governo Europeo. Uno studente inglese per studiare deve aprirsi un mutuo presso una banca: gli viene prestato del denaro che poi restituirà decurtato dal salario una volta trovato un posto di lavoro. È ancora una volta il gioco dei banchieri, il ricatto degli speculatori che lucrano sull'istruzione tutt'altro che libera del Paese.

I coordinatori dei movimenti studenteschi e contro l'austerità presenti nelle piazze il 19 novembre dichiarano che la protesta andrà avanti. Ribadiamo che la lotta di questi studenti va inserita in un'ottica di continuità e organicità con le lotte operaie e dei lavoratori, con la battaglia contro l'oppressione di migranti contro cui il governo Cameron, xenofobo e reazionario, anche se di facciata democratico, in asse con Farage (rispetto al quale dice di voler diventare ancora più "cattivista e nazionalista") conduce una politica razzista e di "protezionismo" e si appresta a chiudere le frontiere.

La prospettiva studentesca deve prendere la strada dell'unità della lotta per il socialismo: solo l'abbattimento di questo sistema economico-politico porta al principio democratico dell'istruzione garantita e di qualità (03/12/2014)

Sgomberi: Pisapia pulisce Milano per Expo 2015

Il volto autentico del centrosinistra e della "rivoluzionaria" Giunta arancione

a cura dei Gcr Milano

Sono settimane di forte tensione a Milano per quanto riguarda centri sociali e case occupate. Dopo le prove generali di sgombero fatte con il centro sociale Lambretta e Zam quest'estate (e i vari sgomberi degli anni precedenti, lo stesso Zam e Macao), a novembre è stato il turno di due centri sociali di Corvetto, Corvaccio e Rosa Nera. In particolare questi ultimi Cs erano quelli a cui facevano riferimento tutta una serie di realtà di occupazioni abitative: famiglie in situazioni drammatiche che, in mancanza di lavoro da cui trarre sostentamento, hanno occupato alcune delle migliaia case sfitte di cui è costellata Milano. La Giunta, di fatto in accordo con Aler e con la regione, ha intensificato l'attività di sgomberi, che non si era mai fermata, ma che occupanti e solidali riuscivano in qualche modo a contrastare. Oggi a Milano abbiamo centinaia di sfratti e gente che si ritrova improvvisamente per strada, col freddo dell'inverno che inizia a farsi sentire.

Una violenza inaudita contro famiglie indigenti

Questa nuova aggressione nei confronti delle occupazioni è stata preparata da un'offensiva mediatica vergognosa che mirava ad accomunare i problemi dei quartieri dove si trovano le case occupate da cittadini che non hanno disponibilità economica, con la gestione mafiosa delle occupazioni di case, fenomeno che esiste ma che non ha nulla a che vedere con quanto sta succedendo a Milano, dove vengono colpite solo le famiglie in difficoltà. Gli sgomberi infatti avvengono in situazioni drammatiche, in cui per la maggior parte non ci sono pericolosi sovversivi dei centri sociali a difendere le occupazioni, ma in massima parte donne e bambini: qualche settimana fa una donna si è dovuta barricare in casa con i tre figli, mentre i funzionari dell'Aler, senza alcuna pietà, l'hanno sfrattata e hanno spaccato i sanitari per evitare una nuova occupazione dell'appartamento (questo tra l'altro la dice lunga su che prospettive abbiano queste case di essere poi realmente affittate ad altri); ancora più drammatico quanto successo alcuni giorni prima, quando, durante uno sgombero, negli scontri è stata manganellata dalla polizia una donna incinta che ha perso il bambino.

La sinistra milanese sostiene gli affari dei palazzinari

L'offensiva portata avanti dalle istituzioni milanesi ha un chiaro obiettivo: ripulire il capoluogo lombardo da qualsiasi "illegalità" e da qualsiasi opposizione sociale all'evento su cui puntano per rimpinguare i loro profitti, ossia Expo2015, "grande opera" che non porterà alcun vantaggio a lavoratori e studenti, che anzi pagano sulla propria pelle con aumenti di tasse e soprusi, nonché con la devastazione del territorio e di una città già martoriata. Servirà solo per far fare profitti alle grandi multinazionali e soprattutto ai palazzinari nostrani, ed è questo che interessa a Pisapia, Maroni e co. L'opposizione sociale in città si è quindi giustamente mobilitata e già da fine novembre sono in campo tutta una serie di manifestazioni e iniziative, sia nei vari quartieri, sia unitarie a livello cittadino, a sostegno delle occupazioni di case per necessità e con il sostegno dei centri sociali che pure si ritrovano a essere sotto l'attacco delle forze repressive. Pur solidarizzando con questi centri, tuttavia non possiamo tacere il fatto che parte del problema è che tutta la sinistra radicale milanese, di cui da anni i centri sociali rappresentano, pur tra le loro divisioni, la parte maggioritaria, ha sostenuto l'elezione di Pisapia, prospettandola come una soluzione ai problemi irrisolti della città. Durante le elezioni comunali del 2011, essi hanno appoggiato strenuamente il candidato di Pd, Sel, Idv e Rifondazione. E ora ne vedono i risultati: più di venti sgomberi di centri sociali in tre anni e centinaia di famiglie di occupanti sfrattate, abbandonate alla più terribile povertà per permettere ai palazzinari di continuare a fare profitti sulle abitazioni. Di fatto questo ha portato, nel migliore dei casi, ad un ritardo nella costruzione dell'opposizione sociale a quella che è (e non poteva non essere) una giunta borghese, ma anche a una vera e propria confusione nei vari attivisti e in chi guardava alla sinistra in cerca di una alternativa al Pd. Questa però è una conseguenza inevitabile per chi, come fanno i Cs, dirige la sua attività essenzialmente sul locale, senza una reale prospettiva politica generale e rivoluzionaria, scadendo di fatto, chi più chi meno, nell'opportunismo e nella collaborazione col centrosinistra, ricevendo puntualmente delle docce fredde (e non è certo solo il caso di Milano). Ma la colpa è ovviamente anche di riformisti e centristi, che hanno appoggiato Pisapia in vario modo (chi al primo, chi al secondo turno): ricordiamo che Rifondazione rimane tuttora in maggioranza a Milano creando dei seri problemi di crisi d'identità ai propri attivisti, ma d'altronde anche a livello nazionale non si può dire che abbia una politica chiara verso il centrosinistra...

Come Alternativa comunista siamo stati gli unici a non dare nessun sostegno a Pisapia, ben sapendo che solo questa sarebbe potuta essere la politica reale del Pd a Milano in vista dell'Expo: oggi la lotta contro questa giunta dei padroni è ripresa, ma dobbiamo cominciare a costruire un blocco sociale, di studenti, lavoratori, immigrati, occupanti, che si ponga nella prospettiva dell'indipendenza dai progetti politici dei partiti borghesi, con un progetto politico veramente rivoluzionario, altrimenti ci sarà chi, alla prossima tornata elettorale, farà nuovamente il salto della quaglia.(30/11/2014)

I gravissimi fatti di Tor Sapienza

L'unità di classe contro il padronato: unico antidoto contro razzismo e fascismo

Mauro Buccheri

La crisi economica, che il padronato scarica sulle spalle delle masse popolari, alimenta la guerra fra poveri ed esaspera il sentimento razzista e xenofobo diffuso in Italia, un odio su cui i partiti reazionari in questi anni hanno investito le loro principali risorse. Da sempre le classi dirigenti e le forze più retrive hanno tentato di canalizzare il malcontento popolare – al fine di neutralizzarlo – in direzione di un "capro espiatorio", individuandolo nelle minoranze etniche o religiose percepite come "diverse", e i tempi attuali non si sottraggono a questa regola. Le forze di destra, istituzionali e non, cercano oggi infatti di cavalcare queste pulsioni razziste attraverso una sistematica propaganda anti-immigrati, prendendo di mira i "clandestini", i rom, i musulmani. Una propaganda che mira a "dialogare" con la pancia piuttosto che con la testa delle persone, solleticandone i più bassi istinti.

La recrudescenza dell'odio contro i migranti: Tor Sapienza

Innumerevoli in questi anni sono stati gli episodi di razzismo, violenza e aggressione subiti da persone immigrate in ogni parte d'Italia. Tuttavia, i gravissimi fatti accaduti a novembre, nel quartiere romano di Tor Sapienza, segnano una pericolosa recrudescenza dell'odio xenofobo. Si è trattato infatti di una serie di manifestazioni anti-migranti culminate, nella notte fra il 10 e l'11 novembre, in una mobilitazione di massa dei residenti con tanto di sassaiole e lanci di bombe molotov contro il centro di accoglienza per rifugiati politici di via Morandi. Una marea rabbiosa e violenta che ha affrontato anche le forze dell'ordine scatenando una guerriglia, con un bilancio immediato di alcuni feriti, vetri rotti, cassonetti bruciati e... tanta paura per i migranti, molti dei quali minorenni. Mobilitazioni sulla stessa lunghezza d'onda si sono sviluppate anche nei giorni seguenti, finché le istituzioni non hanno dato partita vinta all'odio razzista trasferendo i migranti in altra località e chiudendo gli occhi su quanto avvenuto.

Le destre provano a capitalizzare, le istituzioni borghesi assolvono

Il *pogrom* anti-immigrati ha dato dunque i suoi frutti perversi, e le forze reazionarie si sono subito presentate alla cassa. I leader dei partiti destrorsi si sono recati in pellegrinaggio a Tor Sapienza (inclusa una delegazione del M5s di Grillo) per manifestare "solidarietà" alla popolazione residente insorta contro i migranti, che già nei giorni caldi era stata vigorosamente supportata nella caccia all'immigrato da attivisti di forze neofasciste.

Giorgia Meloni, ad esempio, presidente di Fratelli d'Italia, dai palcoscenici televisivi (dei quali è ormai un'habitué) si è affrettata a giustificare i gravissimi episodi sostenendo che "non si è trattato di razzismo ma di insofferenza", mentre in un comunicato si scagliava contro "gli zingari e gli ambulanti impuniti". Dello stesso tenore le dichiarazioni dell'ex sindaco di Roma Gianni Alemanno, dell'europarlamentare leghista Mario Borghezio, e del segretario del Carroccio Matteo Salvini (fresco di crociata contro il campo rom di via Erbosa, a Bologna, dove un gruppo di antifascisti lo ha costretto a una fuga precipitosa). Mentre i militanti del gruppo neofascista di Forza nuova hanno voluto dare il "benvenuto" ai migranti arrivati ad Ostia da Tor Sapienza con un manichino impiccato e lo striscione che recitava il consueto slogan reazionario: "Prima gli italiani".

Mentre le forze di destra soffiavano sul fuoco, alcuni esponenti delle forze di centro-sinistra (Pd e Sel) provavano a ergersi a paladini dell'antirazzismo (parolaio), invitando la destra a non alimentare le tensioni sociali e l'odio verso gli immigrati. Inviti certamente corretti, ma poco credibili da parte di chi ha contribuito in questi anni al varo di misure antipopolari e xenofobe (ci limitiamo a citare la legge Turco-Napolitano, con cui nacquero le prigioni per migranti). E anche il presidente del Senato Pietro Grasso, probabilmente per *difendere* (!) la *italianità* agli occhi del mondo, si affrettava a precisare che le "proteste" anti-migranti a Tor Sapienza non costituiscono razzismo ma vanno considerate un "grido d'aiuto"! Posizione davvero preoccupante, in linea con un atteggiamento – quello delle istituzioni borghesi – di fatto assolutorio nei confronti della violenza razzista.

Che fare?

Con l'intensificarsi dell'attacco padronale cresce la sofferenza delle masse subalterne. E in assenza di una reale opposizione di classe all'altezza dello scontro, aumenta il rischio che a capitalizzare il malcontento popolare siano le forze reazionarie. In un contesto sociale caratterizzato dallo sfruttamento, dalla povertà, dall'arretramento della coscienza politica, settori significativi delle masse popolari si lasciano suggestionare dalle sirene destrorse, il cui ruolo consiste storicamente nel nascondere alle masse subalterne il loro vero nemico, il capitale, al fine di meglio preservarlo, e di canalizzarne l'odio in direzione del proletariato immigrato.

Da comunisti denunciamo la disinformazione di sistema, la guerra fra poveri alimentata a regola d'arte dal padronato e dai suoi cani da guardia, il costante tentativo di divisione della classe proletaria operato dalla forze borghesi. Per rispondere alla recrudescenza della violenza xenofoba, è necessario lavorare alla costruzione di un fronte unico di classe di tutte le forze antifasciste e antirazziste, che organizzi la difesa dei migranti e delle persone sotto il mirino della violenza fascista. Contro l'ignobile vulgata destrorsa, secondo la quale i migranti porterebbero in Italia "delinquenza e malattie" e arrecherebbero danno all'economia, rivendichiamo le frontiere aperte e pari diritti per i migranti, che in Italia oltre a dare un prezioso contributo sul piano lavorativo (pur essendo spesso sottopagati e sfruttati all'inverosimile), hanno promosso negli ultimi mesi le lotte più radicali contro gli abusi dei padroni, costituendo un ottimo esempio sul piano della coscienza politica.

Come militanti del Pdac lavoriamo costantemente all'unione delle lotte dei lavoratori migranti con quelle dei nativi, all'unione di operai, studenti, precari, disoccupati, senza tetto, migranti contro l'unico vero nemico: il capitale. Per costruire l'unione delle lotte, per svincolarle dalla morsa narcotizzante delle forze politiche e sindacali di sistema, per dirigerle oltre le consuete logiche fallimentari del compromesso e della sponda istituzionale, è necessario costruire un'organizzazione rivoluzionaria internazionale e internazionalista. È il lavoro che la Lit e il Pdac, che della Lit è sezione italiana, stanno portando avanti. Perché il razzismo e il fascismo sono i frutti marci di un sistema che non può essere riformato ma deve essere abbattuto! (29/11/2014)

Riceviamo e pubblichiamo

Sara che non voleva morire...

1944-2014: a settanta anni di distanza, un ricordo

Gianni Sartori

Ci sono storie che insegui inconsapevolmente per anni, o forse sono quelle storie che ti inseguono... Una prima volta ne avevo sentito parlare circa trenta anni fa. Un giro in bici, una sosta nella piazzetta di un paese mai visto prima, un casuale incontro con un'anziana che aveva assistito ai fatti di persona. Mi parlò di un evento all'epoca poco conosciuto ("obliterato"), su cui poco pietosamente veniva steso un velo di silenzio: la deportazione in una antica villa padronale di Vò Vecchio (Villa Contarini-Venier) di un gruppo di ebrei rastrellati nel Ghetto di Padova (dicembre 1943). E mi accennò ad un episodio ancora più inquietante, il tentativo di una bambina (forse spinta dalla madre) di nascondersi in una barchessa per evitare la definitiva deportazione (luglio 1944).

Qualche anno dopo (sempre casualmente) raccolsi altri particolari da una parente, forse una nipote, dell'anziana ormai scomparsa. La bambina sarebbe stata riportata ai tedeschi il giorno dopo, forse per timore di rappresaglie. Fatto sta che emerse nel racconto una precisa responsabilità delle Suore Elisabettiane (incaricate di occuparsi della cucina del campo di concentramento) nel "restituire" Sara agli aguzzini. Ricordo che il controllo del campo di Vò Vecchio, uno dei circa 30 istituiti dalla R.S.I. di Mussolini, era affidato a personale di polizia italiano (presenti anche alcuni carabinieri). Invece la lapide sulla facciata della villa in memoria di quanti non ritornarono (posta soltanto nel 2001) ne parla come di un evento avvenuto "durante l'occupazione tedesca" senza un accenno alle responsabilità del fascismo italiano.

Il tragitto dei 43 Ebrei da Vò Vecchio verso la soluzione finale è ormai noto e ben documentato. La macchina burocratica funzionava alla perfezione e la pratica di ognuno dei deportati proseguì regolarmente grazie a decine di anonimi complici, esecutori senza volto.

Fatti salire su due camion, vennero prima richiusi nelle carceri di Padova e poi inviati a Trieste, nella Risiera di San Sabba. Tappa definitiva, Auschwitz.

Quanto alla bimba, si chiamava Sara Gesses (doveva avere sei o sette anni, ma alcune fonti parlano di dieci) e, questo l'ho saputo solo recentemente, venne riportata a Padova con la corriera (quella di linea) dal comandante del campo in persona, Lepore (in alcuni scritti viene definito "più umano" rispetto al suo predecessore). Anche al momento di salire sulla corriera Sara si sarebbe ribellata, avrebbe pianto, gridato, forse scalciato. Viene da chiedersi come il zelante funzionario abbia poi potuto convivere con il ricordo di questa creatura condotta al macello. Ma in fondo Lepore non era altro che una delle tante indispensabili rotelle dell'ingranaggio, un cane da guardia addomesticato, servo docile incapace di un gesto sia di ribellione che di compassione. Pare che un maldestro tentativo di giustificarsi sia poi venuto da parte delle suore che dissero di aver agito in quel modo "per riportarla insieme alla mamma". L'ipocrisia a braccetto con la falsa coscienza.

In precedenza, insieme ai genitori, la bambina era stata catturata vicino al confine con la Svizzera durante un tentativo di fuga e quindi riportata nel padovano. Sembra anche che la madre riuscisse a farla scivolar fuori dal finestrino di un'altra corriera, quella che dal carcere di Padova stava portando i prigionieri a Trieste. Purtroppo invano. Sara venne immediatamente ripresa dagli sgherri nazifascisti.

In Polonia la maggior parte dei 47 deportati (tra cui Sara) venne immediatamente "selezionata" per le camere a gas. Solo una decina venne momentaneamente risparmiata e di questi solo tre sopravvissero.

Sara che non aveva incontrato nessun "giusto" sul suo cammino venne avviata alla camera a gas appena scesa dal convoglio 33T sulla rampa di Birkenau, nella notte tra il 3 e il 4 agosto 1944.

La sua "morte piccina" (come quella della bambina di Sidone cantata da De André) rimane un delitto senza possibile redenzione, ma di cui dobbiamo almeno conservare la memoria.

settembre 2014

Rifondazione: a grandi passi verso il disfacimento

Brevi considerazioni sul dibattito interno al Prc

Michele Rizzi

Mi è capitato di ascoltare qualche settimana fa ad una rubrica di approfondimento politico il redivivo segretario nazionale di Rifondazione comunista, Paolo Ferrero, spiegare la linea politica del suo partito e della lista Tsipras, all'indomani del voto regionale in Emilia Romagna e in Calabria. Modificare i trattati europei e far pagare più tasse ai ricchi erano i punti principali del ragionamento dell'ex ministro dell'ultimo Governo Prodi, così come lo era parte del programma di Tsipras alle elezioni europee scorse. Niente di nuovo, dunque, posto che le stesse cose diceva Bertinotti prima di portare il Prc nel Governo Prodi, per ricoprire la carica di Presidente della Camera, portandosi il suo fido Ferrero al Ministero della solidarietà sociale.

Crisi e scontri interni: una fine ingloriosa

Un programma politico socialdemocratico che cerca di conciliare l'inconcialibile, ossia gli interessi di padroni e banchieri senza scrupoli che si arricchiscono sulla crisi da loro prodotta, e quella di lavoratori e studenti che, invece, la crisi la subiscono da sei anni abbondanti.

D'altronde la mancanza di prospettiva politica del Prc è sotto gli occhi di tutti, una crisi programmatica e soprattutto di militanza. La chiusura di tanti circoli sul territorio, la vendita di quasi tutto il patrimonio immobiliare per mancanza di soldi, l'abbandono di tanti iscritti, sono un pezzo del crollo pesante che sta vivendo Rifondazione ed il suo progetto politico.

Una crisi devastante che va avanti ormai da alcuni anni, dalla scissione di Vendola fino ai giorni nostri, con pezzi di burocrazia che trasmigrati in altri partiti e tanti militanti che hanno preferito tornare a casa, a causa di delusioni dovute all'asservimento del Prc alle logiche padronali e dei partiti liberali del centrosinistra.

Quello che rimane del Prc è pervaso di scontri all'ultimo sangue tra le correnti che si sono fronteggiate all'ultimo congresso. Quelle di minoranza, unite, sono poi la maggioranza del partito tanto da mettere in minoranza il segretario al congresso nazionale e soprattutto all'ultimo Comitato politico nazionale, dove Ferrero è andato sotto (54 voti a 50) e la sua proposta politica è stata sonoramente bocciata dal massimo organismo politico del partito.

Quindi un'organizzazione ridimensionata dalla crisi di militanza e dilaniata da una guerra intestina, con un segretario nazionale senza maggioranza e senza credibilità politica.

L'operazione Tsipras: illusioni e manovre burocratiche

Occorre però fare un piccolo passo indietro e ritornare alle scorse elezioni europee. In quella tornata elettorale, il Prc lanciò la Lista Tsipras in alleanza con Sel che, dopo una travagliata discussione interna, con le defezioni del gruppo facente capo a Migliore, passato poi nel Pd, decise di appoggiare la lista collegata alla Siryza greca.

Prevalentemente grazie alla forte astensione, riuscì a strappare un risicatissimo 4% che le permise di eleggere 3 parlamentari europei. L'accordo tra la Spinelli e Ferrero portò a far cambiare idea alla prima, che precedentemente al voto, aveva annunciato che una volta eletta si sarebbe dimessa; salvo poi rimangiarsi la parola dopo lo spoglio, quando decise di entrare nel Parlamento europeo, optando per la circoscrizone Centro, facendo così saltare l'elezione di un candidato di Sel a favore del candidato del Prc nella circoscrizione Sud.

Il tutto senza minimamente consultare la base, che aveva sostenuto lo sforzo della campagna elettorale; ma con un semplice gioco di palazzo, come le burocrazie hanno da sempre abituato.

Questa operazione ha portato allo smarcamento di Sel che ha dichiarato ufficialmente la morte dell'operazione Tsipras che, a questo punto, esiste solo sulla carta.

Verso nuovi anonimi contenitori

Vendola e Fratoianni viaggiano ormai in direzione della creazione di un altro partito, che potrebbe vedere l'adesione dell'area di Civati, qualora dovesse lasciare il Pd, e l'adesione di un pezzo non indifferente del Prc, ossia l'area di Essere comunisti, capeggiata da Claudio Grassi.

Questa ulteriore ennesima scissione di un'area che rappresenta quasi la metà dell'attuale Prc, potrebbe rappresentare il definitivo colpo di grazia per un partito già in fortissimo ridimensionamento. Nei fatti, l'annuncio dell'uscita di Grassi e compagni è rimandata alla nascita del nuovo soggetto politico vendoliano, probabilmente agli inizi del prossimo anno.

Ferrero e Spinelli invece virano verso un nuovo contenitore politico, L'altra Italia, che si collega alle liste presentate già alle regionali in Calabria (L'altra Calabria) e in Emilia Romagna (L'altra Emilia Romagna), con uno statuto che sancirebbe definitivamente la residualità del Prc, lasciandone la gestione reale al duo Spinelli-Revelli verso un indistinto soggetto progressista, democratico e di sinistra, molto simile ad una lista civica di sinistra piuttosto che ad partito comunista, seppur di matrice riformista.

Il problema però, è che per l'affermazione di questo progetto politico, Ferrero al momento riuscirebbe a portarsi con sé meno della metà del Prc attuale, la cui maggioranza (la somma delle opposizioni) si è già espressa chiaramente contro nell'ultimo Comitato politico nazionale del partito.

D'altronde non si tratterebbe neppure della riproposizione del modello Tsipras delle elezioni europee, avendo perso per strada Sel che (come da dati statistici pubblicati) aveva donato in termini elettorali almeno il 2% sull'intero 4% ottenuto (con un 1% arrivato da elettori di nessuno dei due partiti), ed un 1% di stima di elettorato Prc.

Questa ennesima operazione burocratica e di facciata sancisce nei fatti la morte definitiva del Prc.

Toccherà a noi del Pdac tentare di dare una casa a tutti i compagni di base che decideranno di non seguire questa fine ingloriosa del loro partito di provenienza, per unirsi ad un progetto politico coerentemente anticapitalista e rivoluzionario, l'unico in grado, attraverso le lotte, di poter dare una risposta di classe a lavoratori e studenti in questa fase di acuta crisi capitalista. (04/12/2014)

Lotte e Mobilitazioni

Rubrica a cura di Michele Rizzi

Roma

La condizione in cui si trovano oggi 40 medici, psicologi, terapisti, logopedisti e amministrativi, alcuni dipendenti è molto critica. Più di trenta partite Iva e vari collaboratori del Ce.Fi., un centro di riabilitazione ambulatoriale e domiciliare, accreditato con la Regione Lazio, attivo a Ciampino e nei Castelli Romani, non percepiscono lo stipendio da più di 18 mesi, per un totale di 330 mila euro. È una delle tante vicende della sanità privata, che riceve lauti finanziamenti pubblici dal centrosinistra di Nicola Zingaretti e sfrutta sempre più i lavoratori, per lo più precari, in un sistema sanitario privatizzato per il 75% .

Contro questa grave situazione i lavoratori continuano la mobilitazione per recuperare gli stipendi arretrati e per una stabilizzazione che l'ente privato non vuole riconoscere.

Ferrara

Prosegue la lotta dei lavoratori della logistica della Mirror di Sant'Agostino, nel ferrarese, contro il licenziamento di 14 lavoratori aderenti al sindacato Si.Cobas, licenziati per aver chiesto semplicemente migliori condizioni di lavoro.

Nonostante vari picchetti i lavoratori non sono stati ancora reintegrati. Durante l'ultimo picchetto sono stati bloccati i cancelli ed anche la circolazione delle merci, creando grandi disagi ai padroni che giustificano la crisi tagliando salari e colpendo elementari diritti dei lavoratori.

La lotta prosegue grazie a lavoratori molto combattivi che non abbassano la testa di fronte ai palesi e quotidiani attacchi padronali.

Genova

Prosegue la vertenza dei lavoratori dell'Amiu di Genova contro le pesanti minacce che piovono dal Comune circa una probabile riduzione del personale dell'azienda di rifiuti, anche a seguito della chiusura della discarica di Scarpino nella campagna genovese.

Infatti, qualche giorno fa, circa 500 lavoratori sono scesi in piazza contestando Giunta comunale e Partito democratico, decisi più che mai a privatizzare l'azienda con la conseguente riduzione del personale, trattato al rango di mera immondizia. Infatti, l'ingresso dei privati significherebbe inevitabilmente un forte taglio ai servizi, ai salari e lo svuotamento dell'azienda pubblica, con la sua trasformazione in una centrale di appalti da distribuire ad altre società private, con relativo smantellamento di diritti, nuova precarietà sul lavoro e maggiore sfruttamento.

Con la lotta dei lavoratori dell'Amiu hanno solidarizzato i tramvieri dell'Amt, scesi in lotta qualche mese fa per difendere anche loro il posto di lavoro.

Livorno

Dopo la grande mobilitazione cittadina del 15 novembre, cui hanno aderito diverse migliaia di lavoratori di fabbriche in crisi, molto partecipato (circa 10.000 presenti) è stato anche lo sciopero cittadino del 25 novembre, che ha riunito tutti i lavoratori delle varie vertenze presenti nella zona.

Anche i commercianti hanno aderito alla lotta, solidarizzando con i lavoratori attraverso l'abbassamento della saracinesca dei loro negozi. Al di là dell'ipocrisia dei sindacati confederali e di pezzi di politica borghese, che hanno partecipato allo sciopero cittadino, l'elemento più significativo è che i lavoratori hanno dato prova di compattezza; unendo le vertenze dei lavoratori sfruttati dalle multinazionali, che depredano il territorio per poi decidere di delocalizzare, con quelle delle aziende pubbliche, contro le privatizzazioni annunciate e per la ripubblicizzazione di servizi quali la rete idrica, i rifiuti, il trasporto pubblico e l'uso del porto, con la parola d'ordine di far pagare la crisi a chi l'ha provocata.

Roma

Prosegue la lotta dei lavoratori dell'Agile (ex Eutelia) che hanno manifestato diverse volte sotto il Ministero dello sviluppo economico. È bene ricordare che 750 lavoratori di questa multinazionale sono senza lavoro, quasi alla fine della cassaintegrazione e senza la possibilità di arrivare alla pensione attraverso la mobilità. In sostanza sono troppo giovani per andare in pensione e giudicati troppo anziani per trovare un altro lavoro.

Al momento nessuna soluzione concreta si prospetta e la lotta prosegue.

Bari

Prosegue la lotta dei lavoratori della Bfm (Bari fonderie meridionali) contro il progetto di chiusura della multinazionale ceca, proprietaria dello stabilimento, che vuole delocalizzare in altre parti d'Europa per meglio sfruttare i lavoratori, usufruendo di legislazioni sul lavoro di carattere ottocentesco. I lavoratori Bfm sono in presidio permanente fuori dalla fabbrica ormai da diverse settimane. Il Pdac barese è al fianco dei lavoratori in questa vertenza. (04/12/2014)

A 25 anni dalla caduta del muro

La validità dell'analisi di Trotsky sulla degenerazione dello Stato operaio sovietico

Matteo Bavassano

Lo scorso novembre ricorrevano i venticinque anni dalla caduta del Muro di Berlino, evento che nell'immaginario collettivo è ormai associato al dissolvimento dell'Urss e delle "Democrazie popolari", al crollo del "socialismo reale" ed al ristabilimento del capitalismo in circa un terzo del mondo, quella stessa parte del mondo che, nonostante tutto, era stata liberata dal giogo borghese dalla Rivoluzione d'ottobre. Già nel corso stesso di quegli eventi le correnti del movimento operaio che si richiamavano al marxismo rivoluzionario avrebbero dovuto avere una corretta lettura di ciò che stava accadendo, dato che l'analisi delle tendenze restauratrici della casta burocratica al potere in Urss era già stata tracciata nelle sue linee principali da Trotsky cinquant'anni prima. Nonostante ciò, la dissoluzione dell'Urss ha portato invece a quella che la Lit ha chiamato "alluvione opportunista", cioè la capitolazione dell'estrema sinistra all'idea borghese della vittoria del capitalismo e della "fine della storia", capitolazione che ha portato alla liquidazione di innumerevoli gruppi centristi, non solo quei gruppi che guardavano all'Unione sovietica come modello per la costruzione di socialismo, ma anche gruppi che criticavano le direzioni staliniste degli Stati operai burocratizzati. Anche le varie correnti che si richiamavano al trotskismo non sono passate indenni attraverso questa prova. Dopo venticinque anni non è certo diminuita l'importanza di spiegare ciò che è successo ed anzi il tempo passato può servire ad una chiarificazione fondamentale per il movimento operaio, che dovrebbe essere tanto più facile ora che il tempo ha permesso di verificare la ripresa della lotta di classe e l'attualità della rivoluzione a livello mondiale; per i marxisti però questo chiarimento non può che passare da un'analisi puntuale del processo degenerativo dell'Urss e del ruolo della direzione termidoriana stalinista, analisi che è patrimonio specifico del movimento trotskista.

La Rivoluzione d'ottobre e la sua degenerazione

Con l'Ottobre rosso, e quindi con la presa del potere da parte dell'avanguardia del proletariato organizzata nei soviet e diretta dal partito bolscevico, viene fondato il primo Stato operaio della storia. Sue caratteristiche fondamentali sono tre: l'abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione, il monopolio del commercio estero e la pianificazione statale dell'economia. Grazie all'utilizzo delle leve del potere statale, il proletariato avvia la transizione economica al socialismo: l'economia della Russia sovietica non è più capitalista, ma non è ancora socialista (e per inciso non potrebbe mai esserlo senza l'estensione della rivoluzione nei Paesi economicamente più sviluppati dell'Europa occidentale, ma non è questo il tema in discussione). Questa relazione, stato operaio-economia di transizione, gli ultrasinistri, che nonostante i loro proclami sulla dialettica sono irrimediabilmente legati ad una visione meccanica dello sviluppo storico e della lotta di classe, non l'hanno mai capita e questo è alla base delle teorie sul "capitalismo di Stato" in Urss, che la storia ha completamente confutato. Descrivendo il sistema economico dell'Urss, ne *La rivoluzione tradita,* Trotsky scrisse che i rapporti di produzione erano socialisti, mentre i rapporti di distribuzione e di scambio erano ancora capitalisti, regolati ancora dalla legge del valore.

Per diverse ragioni, prima di tutte il fallimento della rivoluzione in Germania e in altri paesi (Italia, Ungheria...), poi gli sforzi della guerra civile e altri, il proletariato perde progressivamente la sua energia rivoluzionaria e la burocrazia sovietica, di partito e di Stato, riesce a prendere il controllo del partito bolscevico e dello Stato sovietico, espropriando politicamente l'avanguardia del proletariato a favore della frazione più arretrata della classe proletaria, cioè la stessa burocrazia. Si sostituisce così alla dittatura *rivoluzionaria* del proletariato la prima forma di dittatura *burocratica* del proletariato [1] . Questo processo è difficilmente databile con precisione, ma in linea di massima possiamo indicarne l'inizio, a livello statale e di direzione del partito, in concomitanza con la battaglia della troika Zinov'ev-Kamenev-Stalin contro Trotsky e l'opposizione del '23, e il punto di non ritorno, cioè il punto in cui la burocratizzazione del partito non era più reversibile dopo la sconfitta dell'opposizione unificata e l'espulsione di Trotsky dall'Urss, quindi fine del '27 - inizio del '28. Con questo processo si ha un blocco della transizione economica al socialismo, con il risultato che riprendono fiato le tendenze favorevoli al ristabilimento del capitalismo, trovando eco in una parte della destra dello stesso partito bolscevico.

Carattere duplice della burocrazia termidoriana

Ma la burocrazia sovietica, che era di origine operaia, in quanto casta non aveva interesse nella restaurazione del capitalismo, tant'è vero che il "centro" staliniano romperà con la destra del partito iniziando la collettivizzazione totale delle campagne e l'industrializzazione forzata: l'esistenza della burocrazia sovietica *come casta dirigente* dello Stato si basa comunque sulla proprietà statale dei mezzi di produzione. Nonostante la direzione staliniana faccia di tutto per impedire che la rivoluzione si estenda ad altri Paesi per evitare che la rivoluzione proletaria metta in pericolo i propri privilegi di casta, deve contemporaneamente difendere le basi sociali della Rivoluzione d'ottobre. Per questo Trotsky definisce la burocrazia sovietica *termidoriana* : il paragone è con il Termidoro della Rivoluzione francese, quando la frazione più conservatrice della borghesia si sostituì ai giacobini alla guida dello Stato. In entrambi i casi, nonostante l'arresto della spinta rivoluzionaria, la nuova direzione conserva le conquiste sociali della rivoluzione, ma si guarda bene dall'approfondirle: così queste direzioni possono presentarsi come continuatrici della rivoluzione anche se in realtà ne sono le affossatrici. Da una parte la direzione staliniana diviene compiutamente controrivoluzionaria, dall'altro lato per sopravvivere deve difendere le basi sociali della rivoluzione e quindi deve difendere l'Urss dalle aggressioni dell'imperialismo per sopravvivere come casta privilegiata.

In realtà però la burocrazia non è in grado di proteggere le conquiste della rivoluzione, se non in maniera temporanea: senza lo sviluppo della rivoluzione e della lotta di classe negli altri Paesi del mondo, uno Stato operaio, o anche alcuni Stati operai (come sarà dopo la seconda guerra mondiale), in cui la transizione al socialismo sia stata bloccata, non sono in grado di tenere testa all'imperialismo, che per sua natura è aggressivo ed espansivo, nonostante i propositi di "coesistenza pacifica" degli stalinisti. La burocrazia non solo non è in grado di estendere la rivoluzione e costruire il socialismo, ma nemmeno di difendere compiutamente lo Stato operaio, cioè il suo stesso interesse di casta: con la sua politica di collaborazione di classe mette in pericolo le conquiste della rivoluzione e pone le basi per la liquidazione dello Stato operaio.

La Quarta Internazionale e la difesa dell'Urss

Quando Hitler sale al potere in Germania, con enormi responsabilità delle direzioni del Kpd e del Comintern, Trotsky comprende che l'Internazionale non è più riformabile e prende la decisione di raccogliere le forze critiche dello stalinismo da sinistra per fondare una nuova Internazionale: da questo processo nascerà infine nel '38 la Quarta Internazionale.

Uno degli assi programmatici della Quarta Internazionale è la difesa incondizionata dell'Urss in caso di aggressione imperialista. La giustificazione di questa posizione, contestata da tutta una serie di gruppi estremisti e che fu contestata anche da alcune minoranze nel movimento trotskista (vedi la scissione della minoranza del Swp guidata da Shachtman), era nella natura sociale dell'Urss, che per l'analisi trotskiana continuava ad essere uno Stato operaio, sebbene degenerato, per cui non si prospettava una nuova rivoluzione sociale, ma una *rivoluzione politica* che cacciasse la casta burocratica dal potere per riconsegnarlo nelle mani degli organismi di massa dei lavoratori, i soviet. La difesa dell'Urss nel programma della Quarta Internazionale era legata a doppio filo alla prospettiva della rivoluzione politica, unica arma del proletariato contro una direzione termidoriana che non era in grado di perseguire gli interessi storici delle masse proletarie e nemmeno di difendere le conquiste sociali della Rivoluzione d'ottobre. Purtroppo la rivoluzione politica nell'Urss non c'è stata, a causa fondamentalmente della prostrazione a cui era ridotta da anni la classe proletaria sovietica e alla debolezza dei rivoluzionari (anche questo a causa della repressione staliniana), ma ciò non invalida automaticamente l'analisi trotskiana sulla base sociale dell'Urss e sul carattere termidoriano della burocrazia stalinista.

A nostro parere illuminante a tal proposito sono le vicende delle Democrazie popolari: alla fine della Seconda guerra mondiale la politica estera di Stalin prevedeva che, all'interno della divisione del mondo in zone d'influenza, l'Urss si creasse una serie di Stati cuscinetto con governi di fronte popolare con un ruolo importante dei partiti comunisti, ma che tuttavia rimanessero Stati *borghesi* nel quadro di una permanenza del capitalismo. Questo per assicurare un minimo di difesa al territorio sovietico, ma senza urtare l'imperialismo espropriando le borghesie dei Paesi dell'est, garantendo così la stabilità del regime interno all'Urss. Era questa la versione del dopoguerra della "dittatura democratica degli operai e dei contadini", la ricostruzione di Stati borghesi sulle ceneri dei vecchi apparati statali distrutti dalla guerra e dalle insurrezioni che, nonostante tutto, accompagnavano l'avanzata dell'Armata rossa. Ebbene, nonostante i propositi di coesistenza pacifica di Stalin, entro il '48 i partiti comunisti dovettero espropriare la borghesia in tutto l'est europeo e creare così degli Stati operai *deformati* [2] : questo avvenne perché le basi sociali dell'Urss erano incompatibili con il mantenimento del capitalismo negli Stati satelliti. Sarebbe stato possibile questo se in Urss fosse già stato restaurato il capitalismo? Evidentemente no.

La dissoluzione dell'Urss e la restaurazione del capitalismo negli ex-Stati operai

Questo però non cambiava la natura termidoriana della casta burocratica: nei cinquant'anni successivi la politica sistematica di coesistenza pacifica con l'imperialismo, oltre a far fallire decine di possibili rivoluzioni nei vari Paesi, aveva seriamente minato le basi economiche degli Stati operai, che avendo dei regimi economici di transizione bloccati da decenni non potevano ulteriormente competere con l'imperialismo. Si completa allora una frattura nella burocrazia, frattura latente già dagli anni '20 ma che ora ha tutta la possibilità di esplodere, tra la fascia alta della casta e quella medio-bassa: la prima è interessata a mutarsi in *classe* , diventando nuova borghesia che si garantirebbe la proprietà delle vecchie industrie nazionalizzate, mentre la seconda vorrebbe mantenere lo Stato operaio per non perdere i propri privilegi, che sparirebbero inevitabilmente con la restaurazione del capitalismo. Il fallito putsch di agosto del '91 è da iscrivere proprio in questo quadro di resistenza alla restaurazione del capitalismo da parte di alcuni burocrati.

I fatti per come si sono svolti confermano completamente l'analisi trotskiana sull'Urss. Questo dibattito non ha solamente valenza teorica o storica, ma ha delle implicazioni politiche importanti tutt'oggi: vi sono infatti correnti del movimento operaio che sostengono che esistono ad oggi ancora degli Stati operai e Paesi che marciano verso il socialismo (del XXI secolo), e cioè Cuba, la Cina, il Venezuela, la Corea del Nord(!)... Ebbene noi crediamo che non esistano *oggi* Stati operai o socialisti: il Venezuela non lo è mai stato e anche Cuba non lo è più da tempo. Il supporto che viene dato a questi Paesi rappresenta una capitolazione alle direzioni nazionaliste borghesi di questi Stati. La rettifica di questa linea politica che annulla l'indipendenza di classe del proletariato dalla borghesia non potrà avvenire se quanti si ritengono marxisti rivoluzionari non traggono le logiche conseguenze da ciò che la storia ci ha insegnato con la liquidazione delle conquiste dell'Ottobre.

Note

(1) Lenin distingue tra *forma di Stato* e *forma di governo* . Nell'ambito della forma di Stato operaio, cioè della dittatura del proletariato, distinguiamo tra due forme di governo, la dittatura *rivoluzionaria* del proletariato, che è esistita storicamente in un'unica forma, quella della Russia sovietica dei primi anni, e la dittatura *burocratica* del proletariato, che ha assunto forme diverse nei vari Stati operai burocratizzati in base alle vicende storiche di quei Paesi.

(2) Il movimento trotskista generalmente distingue tra *Stato operaio degenerato* , in cui la rivoluzione ha dato vita a una dittatura rivoluzionaria del proletariato che poi è degenerata in una dittatura burocratica (di fatto la sola Urss), e *Stati operai deformati* , in cui la creazione dello Stato operaio si è avuta sotto la direzione della burocrazia, e quindi nasceva direttamente come dittatura burocratica del proletariato (di fatto tutti gli altri Stati operai sorti finora nella storia). (30/11/2014)

Rivoluzione in Burkina Faso

La caduta di Campaoré prima grande vittoria delle masse

31/10/2014 - Raduno di manifestanti anti-governativi in Place de la Nation a Ouagadougou, capitale del Burkina Faso

José Moreno Pau *

Di fronte all'annuncio del presidente Blaise Campaoré della modifica costituzionale per potersi presentare alle elezioni del prossimo anno, le masse burkinabé sono scese in strada indignate.

Decine di migliaia di persone hanno manifestato lo scorso martedì 28 ottobre, hanno innalzato barricate e assaltato il parlamento. La rivoluzione ha preso la capitale Uagandugù, così come le principali città del Paese. Dopo un tentativo di mantenere il potere reprimendo i manifestanti e decretando lo stato d'assedio, Blaise Campaoré ha dovuto dimettersi.

Il governo di Campaoré al servizio della Francia e dell'imperialismo e per la povertà del Paese

Blaise Campaoré era da 27 anni al potere dopo aver fatto un colpo di Stato contro quello che era stato un suo amico, Thomas Sankara, conosciuto come il Che Guevara africano, che fu assassinato.

Negli ultimi anni gli indicatori economici mostrano una crescita addirittura del 9% annuo (6,5% nel 2013). Questa crescita è dovuta allo sviluppo dell'estrazione dell'oro, che oggi incide per il 20% del Pil, e della coltivazione del cotone. Tuttavia questa crescita non ha raggiunto la popolazione: il Burkina Faso ha 17,5 milioni di abitanti e oggi è uno dei Paesi più poveri del mondo (il 181° su 187). 3 milioni di burkinabé sono emigrati nella vicina Costa d'avorio. L'alfabetizzazione non attiva al 30%. Questa situazione ha una relazione diretta con la politica del deposto presidente Blaise Campaoré.

Blaise Campaoré prese il potere nel 1987 con l'appoggio della Francia e ribaltò tutte le misure dei governi di Sankara. Fece marcia indietro sulla nazionalizzazione delle terre che tornarono nelle mani dei latifondisti. Si trasformò in un fedele discepolo delle politiche del Fmi e dei prestiti della Banca mondiale. Aprì di nuovo il Paese alle truppe francesi che da allora hanno nel Burkina Faso una base privilegiata per controllare la regione. Stazionano lì anche gli Stati Uniti che hanno stanziato le loro truppe in Burkina Faso dopo la creazione dell'Africom (Comando africano statunitense). La presenza militare francese e statunitense con i loro soci europei in questo Paese come in quelli vicini (Senegal) è servita per l'invasione del Mali e per ottenere il controllo sulle risorse naturali di questi Paesi.

Blaise Campaoré ha svenduto le attività minerarie a imprese canadesi, australiane, sudafricane, statunitensi e russe. L'estrazione dell'oro ha collocato il Burkina Faso al quinto posto come esportatore africano di questo materiale prezioso. Le 32 tonnellate di oro annuali che esporta fruttano al Paese solo 287 milioni di euro in tasse e solo 5.000 posti di lavoro. Le attività minerarie sono effettuate con distruzioni ambientali che hanno provocato tremende contaminazioni e massacri di persone e animali.

L'altro grande affare delle multinazionali in Burkina Faso è quello del cotone. La multinazionale Monsanto ha firmato un accordo con il governo per introdurre la coltivazione del cotone transgenico. Tre imprese controllano tutto il territorio agricolo e impongono agli agricoltori l'acquisto di questo cotone.

Il vuoto di potere e il ruolo dell'esercito

Il Capo di stato maggiore delle forze armate, il generale Honoré Traoré, ha annunciato che avrebbe assunto il potere, sciolto il parlamento, e che avrebbe iniziato una transizione democratica per il prossimo anno. Ma le masse hanno continuato la mobilitazione perché vedevano nel generale Traoré una continuazione del regime.

Alcune ore dopo il tenente colonnello Zida si è proclamato anche lui presidente. Lo faceva tentando di differenziarsi dal presidente precedente (Zida era il numero due della sua guardia personale) e proclamando di essere dalla parte del popolo e dei martiri che si erano rivoltati contro il suo capo. Sembra che l'esercito sostenga quest'ultimo; tuttavia l'opposizione civile ha fatto appello a manifestare contro il potere dell'esercito e nuovamente decine di manifestanti sono scesi nelle strade chiedendo che se ne andasse anche Zida.

La Primavera nera ha ottenuto una grande vittoria

La notizia che Campaoré non era più al potere ha riempito di gioia le decine di migliaia di manifestanti. Però non è stato sufficiente perché tornassero alle loro case. Il generale Traoré tentava di mantenere il potere nelle mani dell'esercito. Sebbene in uno degli ultimi messaggi dell'ex-presidente Campaoré questi aveva promesso elezioni entro tre mesi, il generale Traoré non le ha ipotizzate e ha parlato invece di una transizione democratica entro un anno. Questo per vedere se sarebbe riuscito a mantenere il potere o se sarebbe stato spazzato via anche lui dalla mobilitazione popolare.

Le mobilitazioni sono sorte dalla pretesa di Campaoré di restare al potere. Questa rivendicazione democratica è nata dalla miseria in cui si trova il Paese a causa della sottomissione in cui lo tiene l'imperialismo. Lo Stato burkinabé, del quale è garante l'esercito, è al servizio degli interessi delle potenze imperialiste e delle loro multinazionali. Tuttavia alcuni portavoce dell'opposizione, anche se continuano a fare appelli per la mobilitazione, sostengono che l'esercito debba essere parte della transizione politica. Ci sono divisioni nell'esercito su chi debba dirigere il Paese, Traoré o Kouame Lugué, un ex generale in pensione che è appoggiato da settori dell'opposizione.

La rivoluzione che è iniziata nel Nordafrica, con Tunisia, Egitto e Libia, ha raggiunto il cuore del continente. È importante che le masse africane osservino casi come quello dell'Egitto, dove il regime è riuscito a sopravvivere grazie all'esercito, che si è mantenuto al potere e l'Egitto è rimasto così alleato degli Usa.

L'Africa si sta incendiando

Due anni fa, a causa di mobilitazioni, cadde anche il presidente del Senegal. Però il nuovo governo di Macky Sall ha continuato ad essere al servizio dell'imperialismo e dei suoi trattati internazionali. Di fatto è tornato a prostrare il Senegal ai vecchi colonizzatori francesi.

In Sudafrica la classe operaia sta mostrando la sua forza con scioperi giganteschi e ponendo la necessità di costruire un sindacato ed un partito rivoluzionario indipendenti dalla borghesia come strumenti per raggiungere i suoi obiettivi.

La rivoluzione burkinabé affronta un regime prodotto di un colpo di Stato e attacca le istituzioni lo sostenevano, come il parlamento, e dimostra che non vuole il capo delle forze armate al potere.

Rompere con l'imperialismo, per l'Unità dell'Africa!

Farla finita con i presidenti e le loro camarille che sono stati al governo dei loro Paesi per decadi, protetti e incoraggiati dalle potenze coloniali, è il primo passo per poter ottenere una vera indipendenza.

E le masse del Burkina Faso, così come quelle del resto dell'Africa, non partono da zero. Pochi decenni fa avevano lottato per l'indipendenza e in questi anni hanno vissuto importanti processi rivoluzionari. Recuperare l'eredità, con i suoi successi e i suoi errori, di grandi dirigenti africani come Lumumba, Amilcar Cabral o Thomas Sankara sarà fondamentale per costruire i partiti rivoluzionari che servono alle masse per spezzare le loro catene.

Per uscire dalla povertà i Paesi africani devono rompere con l'imperialismo e con i suoi trattati. Bisogna espellere le truppe imperialiste e fare un fronte comune per non pagare il debito estero che è il meccanismo con il quale vengono imposte le politiche neoliberiste ai loro governi. I Paesi africani devono recuperare le loro ricchezze e porle al servizio delle loro masse popolari e non lasciarle in mano ad un pugno di multinazionali che le sfruttano.

I soldati burkinabé dovranno affrontare un dilemma: o seguire gli ordini dei generali che vogliono tenere in ginocchio il Burkina Faso, sebbene con una nuova faccia alla presidenza, o rifiutarsi di reprimere le masse e i lavoratori, che sono coloro che devono avere il potere. È il popolo che deve decidere come si governa e al servizio di chi.

Le masse burkinabé continuano a lottare e stanno mostrando la loro determinazione a non accettare nuove dittature militari.

(*) dal sito della Lit-Quarta Internazionale www.litci.org traduzione dallo spagnolo di Matteo Bavassano

2/11/2014 - Manifestazione anti Zida a Ouagadougou sul cartello:"ZIDA DIMETTITI"

Occupazione degli studi della TV di stato a Ouagadougou

"Non rimpiazzeremo un diavolo (Campaoré) con un diavoletto (Zida)"

Occupazione del parlamento a Ouagadougou

Messico: un giorno ad Ayotzinapa

Diana Sady e Colín García *

A un mese da quanto accaduto a Ayotzinapa, la Normale Agraria "Isidro Burgos" cerca di riprendere la sua vita quotidiana, benché con molti sforzi per i giovani che vivono dentro i suoi impianti, poiché dall'inizio delle indagini svolte per trovare i 43 scomparsi, il governo di Ángel Aguirre, l'attuale ex governatore dello Stato di Guerrero (da venerdì 24 ottobre) ha levato loro il sussidio, per cui attualmente fanno affidamento quasi del tutto solo sull'appoggio della gente.

Università del Distretto Federale, come l'Università Nazionale Autonoma del Messico, l'Università Autonoma Metropolitana e l'Università Iberoamericana, in aggiunta all'Università di Chapingo, per menzionarne alcune, hanno fatto grandi sforzi per portare provviste agli studenti della Normale fino alle porte di Ayotzinapa. Alimenti inscatolati, biscotti, caffè, sapone, assorbenti, spazzolini da denti, fazzoletti usa e getta, sono alcuni dei prodotti che hanno inviato loro e che sono accatastati nel piano terra della loro biblioteca, destinata a custodire i viveri.

«Abbiamo tolto alcuni scaffali di libri e dei banchi; l'appoggio degli altri studenti del Paese ci sta aiutando molto in questi momenti così difficili», commenta Elisa, una giovane studentessa della Normale proveniente da Chilpancingo, capitale dello Stato di Guerrero.

Se non fosse per la sparizione dei 43 studenti i giorni 26 e 27 di settembre e per la presenze delle Guardie Comunitarie, che difendono giorno e notte la struttura, si potrebbe dire che la vita nella Normale trascorre in maniera tranquilla durante il giorno: gli studenti consultano Facebook nel piccolo caffè internet con porte di legno e tetto di lamiere che sta alle porte della scuola; lavano il loro vestiario e lo mettono ad asciugare nei molteplici stendini che abbondano nel cortile della Normale, o semplicemente collocano i vestiti sulle pensiline delle finestre. Rare volte si vede una camicia, un giubbotto, una gonna o pantaloni nuovi, perlopiù si tratta di indumenti vecchi.

Varie volte al giorno entrano camionette appartenenti a padri di famiglia che portano alimenti per i loro figli, che vengono distribuiti nel cortile centrale, uno dei luoghi in cui sono soliti mangiare gli studenti mentre decine di cagnolini meticci aspettano gli avanzi pazientemente.

La mensa principale è ampia, il cibo che si distribuisce lì è gratuito e si serve alle quattro del pomeriggio; gli studenti mangiano sotto gli sguardi di Friedrich Engels, Karl Marx e Vladimir I. Lenin dipinti in uno dei murales che ci sono nell'area.

Dalla mensa si può vedere il granturco coltivato dagli studenti e dai professori per la manutenzione della Normale; all'entrata principale di questo luogo staziona uno dei camion appartenenti alla scuola, su cui gli studenti escono per svolgere la pratica nelle comunità più lontane dello Stato di Guerrero.

I corridoi e i cortili sono pieni di studenti, alcuni si vantano delle loro nuove scarpe da tennis, altri ripassano i propri appunti, in un angolo si vede un alunno che ne medica un altro come un angelo custode, di tanto in tanto un ragazzo e una ragazza si scambiano sguardi complici e si sorridono vicendevolmente, però non si vedono studenti che si baciano all'interno delle strutture, perché tutti si preoccupano di mantenere un comportamento appropriato.

Alcuni studenti si dedicano alla conservazione dei murales che adornano le aule e i dormitori di Ayotzinapa, in cui abbondano motti rivoluzionari e le figure del Subcomandante Marcos, dei guerriglieri Lucio Cabañas, Genaro Vázquez e del Che Guevara.

La Normale è una scuola grande, pulita, ma danneggiata; in essa sono ospitati cento studenti, tra maschi e femmine, che provengono dalle comunità più povere di Guerrero, Oaxaca, Puebla e perfino dello Stato di Tlaxcala: tutti Stati che cercano con l'istruzione di migliorare le condizioni di vita degli studenti e, ovviamente, di educare i bambini più poveri del Messico secondo un programma critico e umanista.

Ma le apparenze ingannano: tutta questa apparente tranquillità è stata turbata, come si vede dai volti degli stessi studenti che appaiono stanchi, preoccupati e addolorati per il destino dei loro 43 compagni. In tutta la Normale abbondano cartelli, lenzuola e disegni in cui rivendicano la riapparizione in vita dei loro compagni assenti: non li dimenticano e mai lo faranno, come afferma Elisa.

Così vivono gli alunni che la stampa ufficiale in Messico ha catalogato come complici del narcotraffico, più in concreto del gruppo criminale "Los Rojos", nemici giurati di "Guerrieri Uniti".

La stampa e il caso Ayotzinapa

D'altra parte, l'opinione degli abitanti di Guerrero è divisa: ad Ayotzinapa la gente non appoggia il governo statale e federale, manifesta con facilità il proprio ripudio per l'ex governatore Ángel Aguirre a ogni visitatore nazionale o straniero che mangi nelle locande dei dintorni. A Chilpancingo, capitale dello Stato di Guerrero, le cose sono diverse poiché molti abitanti sono dell'opinione che gli studenti abbiano provocato quanto accaduto per il loro cattivo comportamento e gli stessi studenti dell'Università Autonoma di Guerrero si sono tenuti lontani dagli eventi.

Sabato 25 ottobre, la stampa messicana, come Televisa, TV Azteca e la internazionale Univisión, ha dato notizia del saccheggio a Bodega Aurrerá, un supermercato della città di Chilpanchingo; la stampa e presunti testimoni affermano che si trattava di studenti della Normale e professori.

Le telecamere dei reporter indulgevano su una donna incinta di quattro mesi che aveva subito una crisi di nervi ed era preoccupata per la vita del suo bambino, e hanno ripreso anche una donna che diceva chiaramente: "Io ho più paura degli studenti e dei professori che dei delinquenti". La stessa propaganda utilizzata nel 1968 contro gli studenti universitari, si ripete in pieno XXI secolo sotto il governo di Enrique Peña Nieto.

«Gli studenti che escono per protestare, che seguono le indagini dei compagni scomparsi e bloccano le strade, si sono pagati il trasporto e i viveri perché i loro genitori hanno venduto le proprie greggi: è da lì che prendono le risorse», commenta Elisa.

Nella conferenza stampa e nel consiglio d'istituto che ha organizzato l'assemblea di Ayotzinapa venerdì 24 ottobre, non si è deciso, fra le varie azioni, di saccheggiare i centri commerciali; di fatto, non esiste una sola ragione concreta perché gli studenti della Normale e i professori potessero commettere questo tipo di atti.

Ayotzinapa era già nella mira di Angel Aguirre

Nel 2011 Ayotzinapa entrò in conflitto con il governatore Ángel Aguirre per la morte di due compagni – Jorge Alexis Herrera Pino e Gabriel Echeverría de Jesús – che manifestavano a Chilpancingo per esigere il miglioramento delle condizioni della Normale e la costruzione di un edificio nuovo per ospitare più studenti.

Gli studenti scatenarono un'ondata di proteste chiedendo giustizia per i loro compagni assassinati.

Le proteste degli studenti di Ayotzinapa arrivarono sino alla capitale; ciò nonostante, questo fatto non ebbe molta ripercussione nella società messicana.

Ayotzinapa e la Riforma Educativa

Probabilmente la spiegazione più plausibile dell'offensiva contro gli studenti è data dal fatto che essi rappresentano un ostacolo alla Riforma dell'istruzione. In queste scuole si impartisce un'educazione adattata alle necessità del contadino, che permette ai bambini più poveri di prepararsi non solo per sopravvivere ma anche per progredire attraverso una formazione critica, ragionata e umanista del loro contesto.

Mentre la Riforma dell'istruzione cerca di trasmettere qualifica ma non educazione, competenze ma non lavoro collettivo, le normali rurali conservano un forte senso di comunità nonostanze le loro carenze (spesso mancano i materiali didattici per la pratica, i laboratori, gli spostamenti e la mensa). Il sussidio che ricevono gli studenti durante la loro frequenza è di 45 pesos giornalieri per pasti, materiale e viaggi, da cui devono sottrarne 15 per poter mangiare il fine settimana, poiché questi costi non sono coperti dalla scuola.

Gli studenti di altre scuole ricevono solo 30 o 35 pesos, per cui Ayotzinapa godeva di una posizione relativamente privilegiata. Tali carenze fanno sì che tutti, senza alcuna eccezione, si vedano costretti a racimolare soldi o a lavorare la terra per poter sopravvivere. «Ma questo non ci importa», afferma Carlitos Ayala, un giovane ayotzinapo dall'aspetto sereno e il corpo minuto, che non avrà più di vent'anni e passa un sacco di tempo nel D.F. per tenersi aggiornato su quanto accaduto: «Siamo disposti a lavorare per sostenere i nostri studi; molti non possono permettersi di andare a scuola per mancanza di denaro. Siamo fortunati».

«Con la Riforma dell'istruzione del 2012 sono stati eliminati i libri di Marx e di Lenin, ma noi continuiamo a leggerli anziché guardare le telenovelas», ha commentato Dante Hernández.

Le Normali sono l'ultimo retaggio nel Paese dell'educazione socialista, eredità del movimento operaio mondiale e della Rivoluzione messicana.

Nonostante le condizioni in cui versano le Normali, per Dante e Carlitos è ovvio che il governo voglia chiuderle, non solo per la loro storia di lotta ma anche per l'influenza che gli studenti hanno tra la popolazione più umile, potendo contare sulla simpatia di un gran numero di contadini.

«Non è la prima volta che il governo ci attacca, nel 2012 abbiamo avuto l'esempio del Tripetío Michoacán; i poliziotti statali saccheggiarono la Normale, umiliarono gli studenti, stuprarono alcune compagne e distrussero l'edificio»: Dante parla tranquillamente, ma i suoi occhi brillano di rabbia.

Le aggressioni contro gli studenti si verificavano già da alcuni anni, ma mai al livello di quella del 26 settembre; il futuro è incerto e i costi politici sono molto alti per il governo di Peña Nieto, per non parlare di Ángel Aguirre e del piccolo impresario edile José Luis Abarca.

Erano narcos o paramilitari?

La mutilazione del volto e degli occhi dello studente Julio César Mondragón, meglio conosciuto come El Chilango, è stata una delle più grandi crudeltà che il sistema politico messicano abbia commesso contro la società civile; le autorità messicane hanno cercato di accusare i cosiddetti narcotrafficanti "Guerreros Unidos" come responsabili dell'assassinio e della sparizione dei 43 studenti della Normale.

Dopo aver suffragato questa versione, il governo stesso – con il supporto della stampa di regime – tenta ora di far passare gli studenti per complici dei nemici dei "Guerreros Unidos" (il cartello dei "Los Rojos"), considerandoli alla stregua di delinquenti, come afferma la dichiarazione di questo presunto sicario, in un'intervista realizzata dal periodico Reporte Índigo il 20 ottobre 2014:

«Quando sono arrivati gli ayotzinapos (a Iguala) hanno sparato colpi di arma da fuoco in aria, io mi trovavo vicino alla chiesa di San Francisco e la gente ha cominciato a correre da tutte le parti per cercare rifugio, e gli ayotzinapos hanno iniziato a rubare macchine, ricordo una CVR nera, diversi taxi, alcuni correvano verso l'autobus, altri verso il mercato e altri ancora verso la "Estrella de Oro"... L'ordine è stato di catturarli. Falchi, sicari e poliziotti hanno iniziato a dare la caccia agli studenti. All'incirca verso mezzanotte hanno riferito tramite le loro radio che "El Choki" aveva catturato alcuni ayotzinapos e si apprestava a "tirarli per il collo".»

Questi frammenti sono parte della dichiarazione rilasciata alla PGR da Martín Alejandro Maceda Barrera, alias "El amarguras", presunto sicario appartenente al gruppo "Guerreros Unidos"; quest'informazione circola già su vari mezzi di stampa, nonostante contenga diversi punti oscuri e contraddittori.

Benché nel periodo tra il 2006 e il 2010 le riviste *Proceso* e *Contralínea* dessero conto dell'inserimento di elementi dell'esercito in vari gruppi malavitosi, di fatto si sospetta che il Cartello degli Zetas, celebre per la sua efferatezza, fosse formato da ex militari appartenenti al GAFE e da vecchi "kaibiles" (truppe d'assalto addestrate per condurre operazioni speciali: ndt) provenienti dal Guatemala, gruppi dotati di equipaggiamento militare e specializzati nel terrore. Ebbene, i cartelli utilizzano questo tipo di metodi per riaffermare di volta in volta il proprio potere quando si scontrano fra di loro, mentre nei confronti della società civile ne utilizzano di "meno aggressivi".

Quanto detto finora esclude che potessero essere militari infiltratisi nel narcotraffico, ma non che si tratti di paramilitari; in effetti, il terrore esercitato attraverso la mutilazione di civili è caratteristico di questo tipo di gruppi.

Lo Stato di Guerrero è famoso per i numerosi gruppi di paramilitari che operano in questo territorio. La loro comparsa risale a poco prima delle guerriglie guidate da Genaro Vázquez e Lucio Cabañas negli anni '70, quando si dedicavano a sequestrare, saccheggiare e mutilare coloro che simpatizzavano per i guerriglieri.

Probabilmente i 43 desaparecidos sono stati rapiti durante un attacco di questi gruppi di carattere privato.

La marcia delle fiaccole

Mercoledì 22 ottobre è stata convocata una marcia a Città del Messico e in altri Stati del Paese allo scopo di manifestare contro quanto accaduto ad Ayotzinapa. Soltanto nel Distretto Federale è stata calcolata una partecipazione di 50-70 mila persone.

Università pubbliche e private, accademici, organizzazioni civili e classi medie hanno manifestato contro l'operato del governo di Enrique Peña Nieto di fronte a questa situazione così delicata. La rabbia e il dolore erano impressi nei volti dei manifestanti.

Il corteo è partito dall'Angelo dell'Indipendenza nei pressi del Palazzo Nazionale. Nella via Cinque Maggio tre uomini incappucciati, armati di bastoni e piccozza, hanno infranto la vetrina di una banca; la gente ha scattato delle foto e i manifestanti hanno preso le distanze da loro. Nonostante questo incidente, la marcia ha seguito il suo corso fino allo Zócalo, dove i genitori dei desaparecidos hanno manifestato la loro angoscia e disperazione per la sparizione dei figli.

Durante la marcia non si è fatto riferimento ai "Guerreros Unidos". Il narcotraffico, nello Stato di Guerrero, si identifica più con il governo statale che con i piccoli cartelli. Non sono stati menzionati neppure i Beltrán Leyva.

Se la montatura dei Guerreros Unidos dovesse crollare per mancanza di credibilità – il che può accadere da un momento all'altro – è probabile che cadano diverse teste di funzionari guerrerensi. Il governo di Peña Nieto cercherebbe così di chiudere il caso Ayotzinapa, ma è probabile che non otterrebbe il risultato sperato, ossia placare le proteste sociali. L'attacco contro gli studenti è stato duro e incredibilmente violento. Lo sanno non solo la popolazione messicana ma anche quella europea e dell'America Latina, come dimostra il sostegno nei confronti di questo Paese.

Ayotzinapa rappresenterà nel breve periodo un elevato costo sociale, politico e internazionale per Peña Nieto.

***dal sito della Lit-Quarta Internazionale www.litci.org**
traduzione dallo spagnolo di Giorgio Viganò e Simone Tornese

Rivista marxista rivoluzionaria di storia, politica e cultura

TROTSKISMO OGGI

Teoria e Prassi

E' USCITO IL SESTO NUMERO DI

TROTSKISMO OGGI

RIVISTA TEORICA DEL PDAC PER RICEVERNE UNA COPIA SCRIVI UNA MAIL A ORGANIZZAZIONE @ALTERNATIVACOMUNISTA.ORG

6

LE DONNE BOLSCEVICHE E LA RIVOLUZIONE D'OTTOBRE

Debito pubblico: che fare?

Il processo rivoluzionario in Ucraina

La Lega dei comunisti e il *Manifesto*